

Azione nonviolenta

AN

Anno XXVI
ottobre 1989

Spedizione in abb. postale - gruppo III/70

n. 10

L. 2.200



**Presentata in Parlamento
una proposta di legge per il
riconoscimento dell'obiezione
alle spese militari**

rivista mensile del Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

*Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo*

**Anno XXVI
ottobre 1989**

Redazione e Amministrazione:

via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. e fax 045/8009803)

Abbonamento annuo:

L. 22.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

- L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
- Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Redazione:

Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:

Stefano Vernuccio, Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:

Coop. Ed. Nuova Grafica Cierre
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Dibattito nell'Arcipelago Verde
(Giuliana Martirani)
5. Convergenza ideale più che di potere
(Gianni Mattioli e Massimo Scalia)
8. Verso una Svizzera senza esercito
9. Bisogna sviluppare le alternative
10. Presentata in Parlamento una proposta di legge che legalizza l'obiezione alle spese militari
13. 200 milioni OSM: chi sono i competenti?
14. Dibattito OSM
16. Il progetto politico della nonviolenza in America Latina
(Creuza Maciel)
23. Notizie
27. Recensioni
29. Ci hanno scritto
30. A.A.A.: Annunci, Avvisi, Appuntamenti

Segni di speranza

Nelle prossime settimane si aprirà la stagione dei negoziati tra Usa e Urss sul disarmo nucleare, chimico e convenzionale. Il Presidente americano George Bush propone di ridurre l'arsenale chimico e il Ministro sovietico Eduard Shevardnadze rilancia chiedendo l'eliminazione totale del potenziale e anche la chiusura delle fabbriche di armamenti chimici. Bush e Gorbaciov si dicono disposti ad iniziative unilaterali di disarmo. Gli americani hanno lasciato ormai da parte il progetto dello "scudo stellare" e i sovietici dicono che è giunto il tempo di passare "dal dialogo alla cooperazione".

La Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, nel vertice annuale che quest'anno si è tenuto a Washington, hanno mostrato un volto nuovo, attento alle questioni ambientali e disponibile al confronto costruttivo con i movimenti ecologisti. Il Presidente della Banca Mondiale, Barber Conable, e il Direttore del Fondo Monetario Internazionale, Michel Camdessus, hanno dichiarato che d'ora in poi finanzieranno solo progetti che superino la valutazione di impatto ambientale e che siano finalizzati ad uno sviluppo eco-compatibile.

Pare quindi che alla Casa Bianca come al Fondo Monetario Internazionale, al Cremlino come alla Banca Mondiale, abbiano fatto breccia le richieste provenienti da milioni e milioni di cittadini del pianeta rappresentati dai movimenti pacifisti ed ecologisti del Nord e del Sud del mondo. Resta da capire se questa "conversione" è reale - dovuta alla consapevolezza raggiunta anche da parte dei vertici che è necessario un cambiamento delle politiche responsabili di aver condotto la biosfera sull'orlo del tracollo - oppure se siamo di fronte ad una mera operazione di immagine, di look verde, per attirare i consensi di una cresciuta sensibilità ambientalista, senza però cambiare nulla di sostanziale.

Dobbiamo comunque prendere atto che la spinta dal basso, dei movimenti pacifisti e ambientalisti, ha prodotto in pochi anni un cambiamento di mentalità, ponendo come priorità politica la pace tra gli uomini e con la natura, che sta producendo effetti insperati. Sono segnali di speranza che devono stimolare ancor più un impegno della nonviolenza organizzata.

In Italia stiamo assistendo alla rigenerazione del movimento verde che vuole ripensare le proprie forme organizzative in vista di quelle ampie convergenze che l'accresciuto consenso elettorale rende oggi possibili. Convergenze che dovranno governare il cambiamento politico della vita in molte città oggi invivibili.

E' per questo che Azione Nonviolenta (da pag. 3 a pag. 7) segue con attenzione quanto avviene in questi giorni nelle Liste Verdi; i gruppi nonviolenti possono dare un importante contributo di principi, di metodo, di programma per la crescita dell'ecologia politica.

La Campagna per l'obiezione di coscienza alle spese militari - con la presentazione della proposta di legalizzazione dell'opzione fiscale - è giunta ad un punto di crescita e di maturità (in questo numero di AN da pag. 10 a pag. 15). Le tematiche pacifiste e antimilitariste che all'inizio degli anni '80 riempivano le piazze di ogni città, oggi trovano risposta concreta e politica in questa Campagna nonviolenta e nello sbocco istituzionale che essa ha deciso di darsi come primo obiettivo.

Dunque, segni di speranza; e un accresciuto ruolo dei nonviolenti che oggi sono chiamati a dare il loro originale e specifico apporto al movimento eco-pacifista.

Mao Valpiana

DIBATTITO NELL'ARCIPELAGO VERDE

All'interno dell'arcipelago verde è in atto un ampio dibattito per il riassetto, la ristrutturazione, o meglio la rifondazione, dell'esperienza delle Liste Verdi. Nuovi argomenti sono stati acquisiti, nuovi esperimenti e nuovi soggetti politici si sono affermati, certi meccanismi di organizzazione interna si sono dimostrati inadeguati, un ripensamento generale di chiarificazione è sentito come necessario da tutti, anche in vista dell'appuntamento elettorale amministrativo del 1990.

Sappiamo che anche i diversi gruppi nonviolenti locali sono spesso chiamati direttamente in causa nel dibattito in corso e forse proprio la specificità nonviolenta può portare un contributo di novità, soprattutto nel come intendere e progettare l'azione politica. È assolutamente necessario che non si ripetano torbidi giochi di potere, di spartizione, di lottizzazione, che sono lo specchio di un vecchio modo di pensare e di fare politica, proposto in tutti questi anni dalle strutture di partito.

Pubblichiamo due interventi, quello di Giuliana Martirani e quello firmato unitamente da Mattioli e Scalia, che possono servire a stimolare un dibattito che vorremmo il più possibile allargato.

di Giuliana Martirani

Coloro, politici e giornalisti, che in questi giorni hanno fatto intravedere la nascita di un secondo partito cattolico, sono sicuramente persone estranee al mondo cattolico e disinformate su quell'arcipelago che ha avuto delle prime ma non definitive e sole espressioni nei Verdi, oppure in Giunte anomale di cui quella di Palermo è la più conosciuta. Arcipelago questo che negli anni '80 ha visto tenacemente mescolati credenti (cattolici e protestanti in uno con credenti di altre fedi) e non credenti, impegnati tutti sui problemi della Giustizia Pace Salvaguardia del Creato. Poco sanno del fermento che ha preceduto tutte le ultime elezioni sempre marcate da quella Campagna, lanciata da questo arcipelago, che richiedeva ai candidati dei vari partiti un serio e concreto impegno per uno sviluppo sostenibile (attenzione al Sud d'Italia, al Sud del mondo e al debito, a terzomondiali, drogati, anziani, minori, disoccupati, senza tetto, malati); un serio e concreto impegno per la pace (eliminazione di armamenti, diritto del cittadino a scegliere una Difesa Nonviolenta, eliminazione dei blocchi Nato e di Varsavia - vedi la Campagna "40 anni bastano" - , eliminazione del muro di Berlino, riconoscimento dei motivi che sono alla base della "fame del mon-

do"); ed infine un serio e concreto impegno per la salvaguardia dell'ambiente (effetto serra, buco d'ozono, deforestazione, Amazzonia, piogge acide, eutrofizzazione dell'Adriatico, lotta contro i pesticidi). L'essersi fermati a vecchie etichettature del tipo "catto-comunista" e il prospettare un secondo partito cattolico, una "DC 2", è di chi non ha prestato molta attenzione a tutta questa società civile, cattolica e non, credente e non, emersa insieme, su obiettivi e metodi comuni, lungo gli anni '80. E' una società civile matura e responsabile, nata sui banchi dei campi-scuola, sui prati dei campi Scouts, sui tavoli dei campi di lavoro (parrocchiali, caritas, missionari) nata ai Convegni del Volontariato internazionale e nazionale, quelli giovanili, nata alle scuole di formazione politica, ai seminari degli insegnanti nonviolenti e degli obiettori di coscienza, nata alle università verdi, alle passeggiate ecologiche... Insomma coloro che hanno ipotizzato un secondo partito cattolico non sanno che questa società civile emersa in modo prorompente in questi ultimi anni, non ha nessuna intenzione di crearlo questo secondo partito cattolico, ma ha invece serissime e tenaci intenzioni di rinnovare ed eticizzare la politica l'economia e i

metodi con cui entrambe vengono lavorate. Non se ne importano nulla i volontari, gli obiettori, i pacifisti, gli ecologisti, gli educatori nonviolenti, gli Scouts... insomma tutti questi nuovi soggetti politici non se ne importano nulla di destre e sinistre in opposti ideologismi, di integralismi religiosi e politici, di dogmi scientifici e religiosi. Hanno a cuore l'uomo e "preferenzialmente" i più emarginati, i più perdenti, i derelitti sia del pianeta (il Sud del mondo) che delle nostre città (barboni, drogati, anziani...), hanno a cuore il pianeta terra "che ci è dato in prestito dai nostri figli". Sono insomma delle persone "di speranza" tenacemente rivolte ad essere fedeli al futuro perché credono nelle infinite possibilità dell'uomo ed in primo luogo nell'urgenza di una conversione culturale, politica ed economica.

E quelli tra costoro che sono spinti da motivi di fede, e che la vivono questa fede nella tradizione cattolica, non hanno nessuna intenzione di perdere nessun tempo in nessuna "querelle", ne tanto meno in differenziazioni del tipo "cattolico e non" o del tipo "ideologico o partitico", figuriamoci poi se, addirittura, possono mai avere intenzione di volere un secondo partito cattolico.



(Foto di Azione Nonviolenta)

E sia ben chiaro che se si farà, a farlo non saranno stati i credenti che in questi anni hanno lavorato l'emergenza della giustizia, della pace e dell'ambiente. Se si farà, il secondo partito cattolico sarà sicuramente una filiale del primo, oppure un contraltare al primo, ma pur sempre un "altare" con stessi canoni nei fini e nei mezzi. E allora: "DC 2? No Grazie!" risponderemo.

Perché questi nuovi soggetti politici, ora tanto corteggiati, che siano essi credenti o non, non sognano affatto mondi omogenei ideologicamente contrapposti, nè tanto meno sognano di annullare le differenze, anzi sanno bene che per risolvere i molti e grossi problemi creati dal modello di sviluppo perseguito in questo secolo, sarà necessaria la forza creativa di tutte le nostre diversità: culturali, religiose, politiche, economiche, perché solo nella celebrazione delle differenze troveremo le soluzioni ai molti e pressanti problemi che dobbiamo risolvere: violenza istituzionale e questione morale, mafia e riaggregazione sociale, violenze intersociali e solidarietà collettiva, disoccupazione e ripensamento e ridefinizione del lavoro, degrado ambientale e conversione industriale e agricola.

Lavorando concretamente nella "trasversalità", in tutti questi anni di impegno per la pace, la giustizia e l'ambiente, l'abbiamo già inaugurata questa nuova era politica che è molto al di là non solo dei partitismi e delle correnti, ma anche degli integralismi isterici e dei settarismi strumentali di certi movimenti cattolici di vecchia e riformulata maniera. Abbiamo già inaugurato questa nuova epoca in cui la politica smette di essere gestione del potere personalistica, violenta, arrogante e orientata su falsi obiettivi, per essere la gestione comune di un fine giusto, per essere cioè politica della comune unità (comunità) di intenti, per risolvere obiet-

tivi veri di umana unità (umanità) con metodi che siano assolutamente adeguati ai fini, innocenti, che cioè non nuocciano né a se stessi, né al prossimo, né ai popoli, né alla natura.

Questa "trasversalità" significa non creare nuove etichette politiche: ecco anche il motivo delle difficoltà dei Verdi di collocarsi come partito, non solo, ma anche quella di presentarsi alle elezioni europee in due liste separate. Il tempo in quell'occasione fu tiranno e non consentì quella "trasversalità" che significa dialogo e programmazione comune di tutte le forze politiche, culturali, economiche, religiose, intorno a ben definiti obiettivi reali e non falsi, ispirati al superamento di questo modello di sviluppo nel quale stiamo agonizzando.

Il tempo ora è maturo per creare questa "trasversalità" e non solo per il Comune di Roma. Forse che Napoli e Reggio con le loro camorre, Verona con la sua droga, Milano, Genova, Torino, Mestre... con le loro obbligatorie conversioni industriali, l'Emilia Romagna con la sua obbligatoria conversione ecologica ecc... forse che non hanno bisogno di nuove aggregazioni politiche nei loro comuni, province e regioni, per poter finalmente smetterla con le divagazioni, gli isterismi, le corruzioni e i giochi politici e lavorare in modo adulto ed onesto con metodi nuovi e non aggressivi intorno ai pressanti obiettivi di uno sviluppo sostenibile, di un ambiente riequilibrato e di una pace ristabilita?

Come? ci si chiederà. Con quali formule politiche se non quelle dei partiti e dei pentapartiti?

Con quelle formule politiche, come d'altronde già è avvenuto in alcuni casi (Palermo non è il solo caso) che emergeranno dalle nostre creatività organizzate intorno a problemi "individuati, lavorati e risolti".

Perché è sul lavoro concreto (sul servizio dicono i credenti) che emergono anche i nuovi modi, le nuove formule. E' lavorando la creta degli obiettivi che emergerà anche la forma del vaso: un vaso di volta in volta diverso per il contenuto che dovrà ospitare.

E per iniziare questa "trasversalità" niente di meglio che il lavoro politico delle donne. Per molti motivi. Perché conoscono l'arte dei dialoghi e degli incontri nella ricchezza delle diversità, arte fondamentale per acquisire pratiche lavorative non aggressive e prevaricatrici. Perché conoscono l'arte del non spreco alimentare, tecnologico, energetico, ma anche culturale, arte fondamentale per una conversione ecologica dell'agricoltura e dell'industria. Perché sanno l'arte del lavoro cooperativo e solidale, arte fondamentale per trovare vie politiche ed economiche di pace nella giustizia. Ed infine perché non hanno mai avuto, fino ad ora, le donne, consuetudine con il potere politico ed economico e quindi hanno più cose da dire e da inventare e soprattutto non sono ancora irretite in nessuna piovra, né hanno segreterie di partito, generali e vescovi a cui far voto di obbedienza.

E allora ecco la proposta che da donna, da anni impegnata intorno ai problemi dello sviluppo, dell'ambiente e della pace, faccio ad altre donne che appartengono o no a partiti, chiese o gruppi, la proposta cioè di costituzione di un gruppo di rifondazione politica e di programmazione, "la luna crescente", promosso da donne, ma non costituito da sole donne.

1) Individuare regione per regione, nei partiti, nel mondo culturale, religioso, economico, sindacale, tra la gente comune, tutte quelle persone di buona volontà e di nota moralità politica ed economica che sono interessate a:

a) mutare lo status quo dell'attuale



(Foto di Azione Nonviolenta)

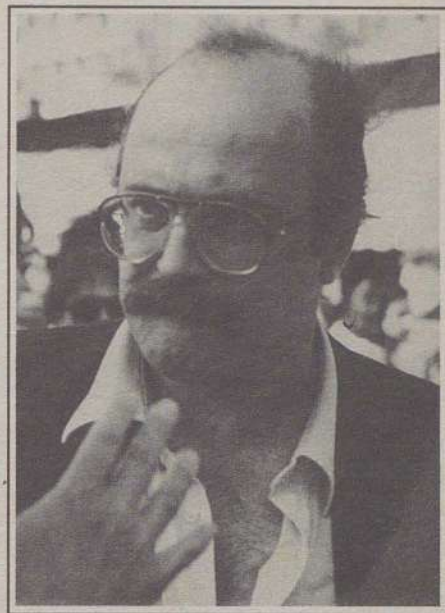
modello di sviluppo;

b) realizzare obiettivi umani per uno sviluppo sostenibile attraverso una conversione ecologica e per una pace ai livelli planetario, istituzionale, sociale e personale;

c) a volerli realizzare con i metodi nonviolenti della partecipazione attiva e della non delega (gruppi di pressione, obiezioni...).

- 2) Promuovere con queste persone degli incontri regionali per avviare delle programmazioni regionali nei settori sviluppo-ambiente e pace nei tempi brevi, medio e lungo.
- 3) Stimolare le aggregazioni politiche e regionali più adatte per raggiungere gli obiettivi inseriti nella programmazione decisa.
- 4) Stabilire dei referenti regionali che costituiscono un Comitato Nazionale di Garanti per la divulgazione e la socializzazione dei programmi e per il controllo della loro attuazione.

Giuliana Martirani



Gianni Mattioli e Massimo Scalia, deputati del gruppo parlamentare verde ed autori dell'articolo che pubblichiamo.

Convergenza ideale più che di potere

di Gianni Mattioli e Massimo Scalia

1. Un mare che, per alcuni giorni, per chilometri e chilometri, sembra una successione di dune sabbiose, alcuni milioni di persone senza acqua potabile, centri urbani dall'aria irrespirabile nel traffico paralizzato, frutti della terra insipidi e contaminati, paesaggi ormai deturpati dalla cementificazione, invasi dai rifiuti, specie animali sofferenti e decimate, malattie degenerative a rendere infelice e precaria la conquista di una vita più lunga: non è forse questo il quadro, fuori di enfasi catastrofiste, che presenta oggi un paese della fascia dei ricchi e fortunati, mentre ancor più dure e sofferenti sono le condizioni del Sud del mondo?

Questa realtà, anticipata nella denuncia di più di venti anni di movimento ambientalista, richiede oggi iniziative urgenti per il cambiamento e dunque una acquisizione piena di consapevolezza e di responsabilità dalle istituzioni internazionali, nazionali e locali. Di qui la scelta, a fronte dell'arretratezza, dell'insufficienza dell'azione delle forze politiche esistenti, di una rappresentanza istituzionale del movimento ambientalista, che ormai va affermandosi non solo nei Paesi dell'occidente industrializzato.

In Italia, dopo le esperienze pionieristiche di Ancona, Viadana, Montalto di Castro, è dal 1985 che questa presenza nelle istituzioni si è affermata - attraverso la Federazione delle Liste Verdi - da prima

a livello locale e regionale e successivamente nel parlamento nazionale. Le elezioni europee hanno visto la ulteriore crescita di consenso del Sole che ride mentre significativo è stato anche il consenso che l'elettorato ha rivolto ai Verdi-Arcobaleno. Nati nel solco della tradizione delle esperienze politiche di DP e del partito radicale - giudicate ormai concluse nello scenario della politica nazionale - i Verdi della Margherita hanno chiesto questo consenso intorno alla priorità della questione ambientale e in questa prospettiva intendono rappresentarlo.

2. Si pone perciò oggi un'oggettiva opportunità di convergenza nella rappresentanza istituzionale del movimento ambientalista, anzi, per l'attenzione che questa problematica suscita in settori sempre più ampi del Paese, per la forza di benefica trasformazione della società politica che può venire dall'alleanza con altri movimenti ispirati agli ideali della nonviolenza, della pace, della solidarietà, della lotta contro le vecchie e nuove povertà che questa società produce insieme alla spoliatura della natura, della riconquista della vita pubblica a condizioni di moralità e trasparenza, la convergenza del Sole che ride con l'Arcobaleno può rappresentare l'avvio di convergenze più ampie, in particolare con quei movimenti di ispirazione religiosa che, sul terreno del volontariato, affermano la testimo-

nianza di valori alternativi all'individualismo e alla competitività e con la cultura delle donne.

3. Siamo chiamati infatti ad un tempo di grandi cambiamenti: una civiltà si chiude nei segni del nuovo che si manifesta. Questa novità sembra crocevia per l'appuntamento di due vicende di sfruttamento in una certa misura parallele: quella della natura e quella della donna.

L'uomo ha costruito la sua storia di assoggettamento della natura ma, per ciò, ha dovuto rimuovere da sé la paura, il senso del limite, collocandoli nella donna, altro da sé. E' dunque un'umanità che riassume in sé il senso del limite, della propria fragilità, che potrà stabilire con la natura un rapporto diverso dal dominio, secondo la ricchezza di proposte che la riflessione delle donne ha avanzato in particolare nei giorni di Chernobyl.

Di più: confinate "in massa" nel campo della riproduzione, e dunque della responsabilità della salute come della dieta dei figli, sono le donne in prima fila di fronte agli effetti diretti, concreti, oggettivi dell'inquinamento. Di qui il ruolo attivo sempre più ampio di donne nei comitati di lotta che nascono in modo spontaneo e che, quando chiedono la chiusura di una ciminiera inquinante, non si sottraggono in modo irrazionale all'economicismo di un bilancio rischio-beneficio, ma sono già disponibili a riorganizzare, in base alla priorità della salute, le necessità dell'occupazione e della produzione.

4. Questa cultura, che ripropone la solidarietà come preconditione programmatica, dovrebbe essere terreno fertile di incontro con quanti si impegnano nella società a partire da istanze religiose esplicitando così il comandamento dell'amore.

La priorità della questione planetaria dell'ambiente è stata in questo ultimo anno al centro dell'attenzione delle Chiese con

la conferenza di Basilea, tema ricorrente di interventi del Papa e, per l'Italia, oggetto di un pressante documento dei Vescovi lombardi. Il comandamento biblico di assoggettare la terra viene oggi piuttosto letto come impegno a custodirla e viene meno la tradizionale enfaticizzazione dell'antropocentrismo.

Nel campo più direttamente politico, appare ampia e diffusa la ricerca di nuovi sedi della presenza dei cattolici nelle istituzioni e difficile il richiamo ad unità nella DC di Andreotti, Forlani, Giubilo e Sbardella: questa ricerca può trovare consonanza di motivazioni con l'esperienza istituzionale dei Verdi.

5. Dunque lavoriamo in un'ottica di ampia convergenza.

Perché questo processo di convergenza rappresenti un rafforzamento reale della capacità di incidere nelle istituzioni esso non può essere una semplice alleanza operativa di soggetti che giustappongono le loro istanze specifiche. Ricercare l'alleanza con un soggetto piuttosto che con un altro significa averne compreso e fatto proprie le motivazioni facendo delle scelte. Implica cioè una riflessione per la costruzione di un progetto, che supera la parzialità che sin qui è stata la ricchezza del movimento ecopacifista, ma che diviene insufficiente quando l'ampiezza del consenso elettorale conferisce responsabilità più impegnative nella presenza nelle istituzioni. Allora diviene necessario lo sforzo di esplicitare tutte le implicazioni che la priorità del Terzo e Quarto Mondo, responsabilità nella salvaguardia del proprio territorio e condizioni di libertà e autonomia politica dei popoli, riconciliazione con l'ambiente e realizzazione di società pluralistiche e multirazziali.

La costruzione di un pensiero comune su quest'ampia problematica non avviene per deduzioni obbligatorie: rappresenta scelte che inevitabilmente taglieranno alcuni possibili settori di consenso. E d'altronde l'esercizio del potere senza una prospettiva chiara e riconoscibile è occupazione del potere, secondo l'esempio ben manifesto dei grandi partiti che dominano lo scenario della politica nazionale, con elettorati pressoché indistinguibili tra loro, ma accorpati intorno ad ideologie antiche che, quando vengono meno nella loro presa ideale, lasciano ben scoperto il patto di potere che lega i rispettivi ceti politici.

6. Dunque costruzione di convergenze. Essa tuttavia non può avvenire secondo le gabbie asfittiche delle esperienze ideologiche minoritarie ma indicando alcuni prioritari obiettivi comuni e preservando e valorizzando all'interno di questa convergenza le differenze esistenti. Le differenze non rappresentano valori statici in sé, ma muovono processi dialettici soprattutto se il principio fondante della nonviolenza - capire a fondo le ragioni dell'altro - è metodo rigoroso e non farsaica enunciazione.

Di più: la rappresentanza istituzionale che si raccoglie intorno alla priorità della

questione ambientale deve preservare il carattere di apertura trasversale, sui singoli problemi, a convergenze più ampie, per farsi maggioranza.

La concreta possibilità del trasversalismo poggia sul fatto che la questione ambientale non è riconducibile agli schieramenti ideologici esistenti e perciò può aspettarsi consenso, appunto, da schieramenti diversi perché il progetto che si verrà man mano articolando e costruendo non finisca per ricadere nell'ambito di vecchie analisi e perciò di vecchi schieramenti.

7. Queste osservazioni generali di metodo sulle prospettive più ampie di convergenza trovano applicazione nella vicenda attuale di incontro tra Liste Verdi e Arcobaleno.

In questo caso, infatti, esistono documen-

ti scritti noti e diffusi - in particolare la mozione politica di Maiori e la Carta degli Intenti dell'Arcobaleno - dai quali emerge la sostanziale consonanza di contenuti. In essi, infatti, a partire dalla descrizione della drammatica condizione degli equilibri ambientali, si indica una prospettiva di cambiamento che richiede l'abbandono del modello di sviluppo basato sulla crescita quantitativa e sugli egoismi di profitto ed implica la valorizzazione della democrazia, del controllo dei cittadini.

Non c'è dubbio che questi contenuti raccolgano e ripropongano tradizioni politiche precedenti. E tuttavia la questione ambientale vi rappresenta centralità nuova ben più importante degli elementi permanenti propri di quelle tradizioni politi-



(Foto di Azione Nonviolenta)

che. La questione dell'ambiente, infatti, nel concreto problema di ridurre l'impatto distruttivo dell'uomo su un pianeta popolato ormai da miliardi di uomini, propone una vera e propria rottura con modi consolidati di concepire il lavoro, la produzione, il consumo, la tecnologia, il lavoro scientifico, la qualità della vita, la solidarietà collettiva. In estrema sintesi, non si tratta di redistribuire ricchezza in modo più equo: è la definizione stessa di benessere e di progresso messa in discussione.

Ma non è questa la sede per enunciare contenuti che tante volte i "verdi" hanno ripetuto. Qui si vuol solo ricordare quanto radicale sia la rottura che si profila, per metter l'accento più sul nuovo da costruire che su vecchie certezze su cui riposare.

Questo non implica - come in tante sedi si è già ripetuto - che la drammaticità della questione ambientale assolva l'ingiustizia delle società presenti e le responsabilità che l'hanno generata, che anzi risultano messe ancor più a nudo, ma è un fatto che non vengono dalle ideologie tradizionali, nè di destra nè di sinistra, le soluzioni efficaci, che devono invece essere costruite in modo nuovo, come il movimento ambientalista sta tentando di fare.

8. In particolare, dunque, perdono significato i termini usuali - destra, sinistra - assunti ormai a schieramenti ideologici che coprono contenuti sempre più omogenei tra di loro e l'alternativa alla presente struttura di potere non verrà da diverse aggregazioni delle attuali etichette politiche della sinistra, ma da spostamenti di forze, nella società prima che nella politica, che si aggregano intorno al cambiamento che la salvaguardia degli equilibri planetari, la solidarietà collettiva, va richiedendo.

E' ben vero che ai problemi avanzati dal movimento ambientalista diverse sono le risposte venute in questi anni dalle diverse forze politiche del paese. Scarsa la disponibilità della DC e delle forze laiche, limitata quella del partito socialista all'infuori dei periodi in cui questioni importanti - come quella nucleare - sono state abbracciate anche come terreni di scontro, tutto politico, all'interno dello schieramento di maggioranza.

Ma, anche per il nuovo corso del PCI, che pure molto spesso ormai appoggia le posizioni dei Verdi e nonostante l'assunto programmatico di una "ristrutturazione ecologica dell'economia", il discorso ambientale resta un capitolo - ampio, certo importante - del programma, ma accanto agli altri capitoli di intervento, piuttosto che chiave attraverso la quale ripensare e programmare lo sviluppo, l'organizzazione urbana, il lavoro.

Questa convergenza tra Liste Verdi e Arcobaleno non è dunque una vicenda interna alla sinistra, in cui si esauriscono gli interlocutori: la questione "verde" appare capace, infatti, di muovere sconvolgimenti rapidi e profondi nel panorama delle forze politiche italiane (in soli due



(Foto di Azione Nonviolenta)

anni ha spostato una massa elettorale superiore a qualsiasi sogno di segretario di partito), tanto da trarre dall'utopia una prospettiva concreta di significative disaggregazioni e riaggregazioni nell'elettorato.

E dunque sarebbe ben miope concepire l'attuale vicenda "verde" con l'obiettivo di portar via iscritti a DP o, più in generale, di introdursi negli equilibri tra i protagonisti della politica, delle cui ermetiche sentenze vivono i cronisti parlamentari.

9. La gente, quella che vuole aria più pulita e città più vivibili, informazione e trasparenza nei comportamenti politici, è attenta ad un linguaggio nuovo che parla di contenuti e non di formule, di risposte a problemi e non di ideologie e giudica anche come estranei, classe a parte, i politici dei partiti tradizionali, quelli che a Roma decidono come si deve governare il comune di Palermo o di Pistoia.

E' perciò importante per i Verdi anche salvaguardare la forma organizzativa di federazione, in cui il livello decisionale sia il più basso possibile compatibilmente con l'ambito della decisione, mentre, a baluardo di degenerazioni burocratiche e di un progressivo allontanamento dalle sedi del movimento ambientalista, appare opportuno rafforzare il prestigio e l'importanza di sedi di consultazione regionale e nazionale in cui rappresentanze di movimento, a partire dalle principali espressioni associative dell'ecopacifismo, possano esprimere proposte e controllo sugli atti della rappresentanza istituzionale verde.

La costituzione oggi di un nuovo soggetto unitario verde, che, come si è detto, è solo il primo passo in un processo più ampio di convergenza, avverrà a partire dalla rifondazione delle sedi locali, base dell'"agire locale" dei Verdi, sulla base dell'adesione - libera e pubblica - a questi documenti e, sulla base di queste adesio-

ni si costituiranno le nuove strutture, che dovranno corrispondere all'ampiezza demografica delle sedi e ai risultati elettorali dei Verdi, secondo la contestuale revisione statutaria che accompagna questo processo di convergenza.

10. Ci accingiamo a questa nuova fase della presenza Verde nelle istituzioni, effettuando una scelta - quella della convergenza - che non sarà indolore. C'è chi teme che essa, perseguita come mero rafforzamento di potere, dia spazio a vecchie strategie - l'alternativa di sinistra, alleanze laiche, e così via - e a culture di partito, facendo invecchiare anzitempo l'aria fresca del movimento ambientalista.

La risposta a questi timori viene soprattutto dalla partecipazione e innanzitutto dal lavoro nel movimento. Nelle grandi come nelle piccole associazioni, nei circoli, nei comitati di lotta, c'è spazio per una pluralità di coinvolgimenti a seconda del gusto e della possibilità di ognuno. Attraverso le associazioni si esprime un modo di partecipazione democratica alternativo alla irrecuperabile separazione delle carriere nei partiti.

Questo è dunque anche un appello a quanti vogliono tornare a dare il loro contributo alla politica come responsabilità collettiva.

Questo rafforzamento del movimento, della sua capacità di lettura tecnica e di progetto alternativo, della sua volontà di controllare e criticare la rappresentanza istituzionale verde è la risposta al rischio di degenerazione dei Verdi a riprodurre gli usuali riti della politica tradizionale. E' dunque una responsabilità di tutti.

Gianni Mattioli
Massimo Scalia

REFERENDUM IN SVIZZERA PER ABOLIRE L'ESERCITO

Verso una Svizzera senza esercito

Il 26 novembre prossimo i cittadini svizzeri saranno chiamati alle urne per dichiarare il loro parere sull'esistenza dell'esercito armato elvetico.

Un'iniziativa unica nel suo genere che non ha mancato di suscitare dibattito all'interno dello stesso movimento pacifista.



Il 26 novembre 1989 la Svizzera potrà votare per abolire l'esercito e costruire una politica globale di pace.

Fra il marzo 1985 e il settembre 1986 membri e simpatizzanti del GSoA (Gruppo per una Svizzera senza Esercito) avevano raccolto 111.300 firme per un'iniziativa popolare a favore di una Svizzera disarmata e per una politica di pace.

Per la maggior parte degli Svizzeri questo successo fu una vera sorpresa. Esso comportò vari risultati. Uno di questi è che, nel novembre del 1989, ci sarà un referendum nazionale dove la gente potrà votare a favore o contro una Svizzera senza esercito. Questa è la prima volta nella storia mondiale che la gente ha la possibilità di ottenere un tale risultato.

In preparazione a questo referendum è cresciuto in Svizzera un reale movimento nazionale (come il CND in Gran Bretagna), accompagnato da una profonda riflessione sul significato di una difesa militare nazionale nell'epoca delle armi nucleari. Questo non sarebbe stato immaginabile appena pochi anni fa. In questa discussione il GSoA ha tentato di evidenziare differenti punti: per esempio il GSoA ha tentato di far comprendere alla gente che sarebbe impossibile sopravvivere ad un'altra guerra in Europa (che sarebbe nucleare). Questo è il motivo per cui dobbiamo sostituire il confronto militare con la cooperazione politica.

Invece di prepararci per un tale tipo di guerra, dobbiamo tentare di evitarla politicamente. Il GSoA cerca anche di mostrare, in connessione con questo nuovo pensiero ed azione nella politica di pace, che un piccolo Stato in Europa ha maggiori possibilità di uscire dalla corsa agli armamenti che uno Stato centralizzato e molto potente. Perciò noi del GSoA abbiamo già preso contatti con i pacifisti di altri piccoli Stati e stiamo tentando di costruire una solida collaborazione con essi.

Le dichiarazioni del GSoA sono, d'altra parte, una grande sfida politica. Il ruolo reale dell'esercito svizzero, per esempio, è internazionale. Le persone socializzano in un modo che le ostacola a ottenere una nuova, nonviolenta ed emancipata mentalità politica. Inoltre l'esercito svizzero

rende militarizzate pacifiche persone poiché sono obbligate a prestare il servizio militare.

Il GSoA non cerca solo una discussione interna, ma è anche interessato a movimentare la discussione internazionale. In particolare, noi vogliamo mettere in

Cos'è il Gruppo per una Svizzera senza esercito

Vi proponiamo la presentazione del GSoA che Gernot Joheim, ricercatore per la pace a Berlino, ha abbozzato nel suo libro di "Difesa sociale" (ed. Patruos, Düsseldorf 1988)

Attualmente una delle più interessanti campagne nella storia del pacifismo si sta attuando in Svizzera: l'iniziativa popolare "Per una Svizzera senza esercito e per una seria ricerca nella politica di pace". Questa campagna è stata lanciata e sostenuta dal Gruppo per una Svizzera senza Esercito, fondato nel 1982. Esso mira a costruire una società nonviolenta basata sull'autodeterminazione e a porre fine al militarismo: l'esistenza dell'esercito è vista come il maggior ostacolo in questo processo. L'esercito è destinato a non essere più in grado di adempiere al compito di difendere il Paese da un'eventuale aggressione esterna, la sua unica funzione è divenuta la pietrificazione e la riproduzione di interne strutture gerarchiche che portano a una riduzione della libertà personale e alla subordinazione. Per questa ragione il GSoA intende la costituzione dell'esercito come la punta di un iceberg che ostruisce lo sviluppo interno della società. La sua funzione verso l'esterno è diventata obsoleta.

Si deve ammettere che l'abolizione dell'esercito richiede un cambiamento profondo nella società e un molteplice movimento verso l'emancipazione dell'uomo. Per lanciare ed accelerare questo processo e prevenire che l'esercito diventi un argomento tabù, il GSoA intendeva da sempre lanciare un'adeguata iniziativa costituzionale. Questa iniziativa venne lanciata nel marzo del 1985, e nell'autunno del 1986 essa fu in grado di raggiungere le 100.000 firme necessarie alla sua presentazione costituzionale. La votazione avverrà il 26 novembre 1989.

A tutt'oggi, il GSoA ha quasi 1200 membri ed altri 1200 abbonati alla rivista *Info GSoA - Zytig*. Secondo il giudizio degli esperti, il GSoA in Svizzera è l'organizzazione col maggior numero di membri attivi.

Due degli slogan del GSoA maggiormente correnti: "L'esercito distrugge in tempo di pace ciò che dice di difendere in tempo di guerra" e "Perfino un lungo viaggio inizia con un piccolo passo".

guardia da una falsa impressione che si ha riguardo ad una Svizzera col suo esercito "puramente difensivo", perché è spesso presentato come un esempio positivo ai pacifisti delle altre nazioni. Per il successo interno di tutti i movimenti di pace, la solidarietà internazionale è molto importante.

Più riusciremo a mostrare l'un l'altro che un fraterno spirito comune esiste attraverso le frontiere, meno i nostri compatrioti saranno sedotti dall'idea di vedere nemici dovunque, e seguire così violenti

esercizi militari e anacronistiche difese militarizzate.

Secondo l'ultimo sondaggio, la nostra iniziativa è appoggiata da un quarto della popolazione, da un terzo dei giovani compresi fra i 20 e i 34 anni e dalle persone con una educazione superiore.

Fra i partiti politici siamo sostenuti sia dai partiti della sinistra SAP e PdA come dall'alleanza verde GBS. Al proprio congresso, il partito di governo SPS ha dato facoltà ai propri membri di votare come preferiscono. Comunque, sembra che ol-

tre 650 dei 950 delegati voteranno in favore di una Svizzera senza esercito.

In complesso questo problema è stato discusso più apertamente e con maggior chiarezza di quanto, solo pochi anni fa, non sarebbe stato nemmeno immaginabile nella conservatrice Svizzera.

Bruno Kaufmann

(traduzione di Nicola De Cilia)

Per maggiori informazioni contattare:

GSoA, Postfach 261

CH-8026 Zurich, Svizzera

INTERVISTA A PHILIPPE BECK DEL CENTRO
"MARTIN LUTHER KING" DI LOSANNA

Bisogna sviluppare le alternative

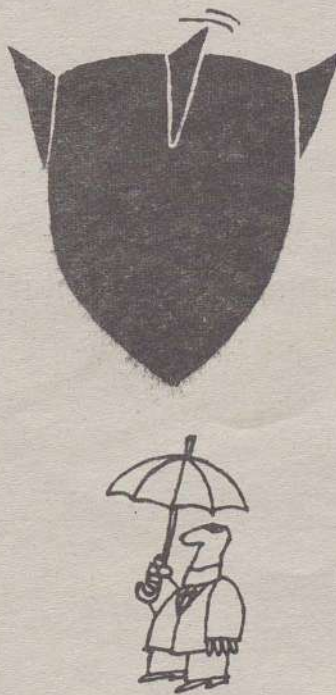
Nel prossimo mese di novembre i cittadini svizzeri saranno chiamati a votare sì o no al referendum che propone l'abolizione delle forze armate. E' la prima volta nel mondo che uno Stato attua una simile iniziativa. Qual è la vostra valutazione?

La storia di questo referendum ha visto diviso il movimento pacifista e nonviolento elvetico. Il referendum è stato proposto dal gruppo "per una Svizzera senza esercito" con l'adesione di altri gruppi pacifisti, dei giovani socialisti e di molte persone singole. Evidentemente tutti noi siamo d'accordo sull'obiettivo teorico del referendum, l'abolizione dell'esercito svizzero; ma è anche evidente che questo obiettivo non sarà raggiunto (i sondaggi parlano solo del 25% a favore dell'abolizione) e il dibattito di questi mesi, già viziato in partenza dalle posizioni radicali pro e contro l'esercito, verrà stroncato dall'esito negativo delle urne. Alla fine c'è il rischio di una perdita di tempo, senza aver affrontato seriamente il cuore del problema. Comunque può essere importante anche solo aver rotto il tabù dell'esercito svizzero, discutendo della sua abrogazione.

Per noi del Centro M.L. King, che preferiamo definirci nonviolenti anziché solo antimilitaristi, è importante parlare e introdurre il dibattito sulla difesa popolare nonviolenta, sulle alternative possibili della difesa armata, cercando anche di stabilire dei contatti e un dialogo con gli ambienti militari che devono essere coinvolti in questa discussione. Limitarsi a volere l'abolizione dell'esercito è facile, proporre delle soluzioni alternative, praticabili, è certamente più complesso; e purtroppo il movimento pacifista spesso è carente proprio sulle proposte alternative di difesa non armata. Il Centro King non ha contribuito alla raccolta di firme per il

referendum, perché eravamo molto critici con questa iniziativa; ora però partecipiamo alla campagna referendaria portando il nostro specifico contributo sul tema della dpn. Potremmo definire la nostra organizzazione "per una Svizzera senza esercito e per una iniziativa globale di pace".

Proprio parlando di una difesa alternativa a quella dei tradizionali eserciti dell'era nucleare, spesso si citano gli esempi di Jugoslavia e Svizzera: eserciti popolari, addestrati solo alla difesa difensiva, più vicini al concetto di dpn che a quello Nato o del Patto di Varsavia. Cosa ne pensate voi nonviolenti del vostro esercito elvetico?



Spesso all'estero si confonde il "mito" svizzero con la "realtà" svizzera. Il nostro, certamente, è il paese dove le forze armate sono le meno "specializzate", ma è anche il paese in cui l'esercito è onnipotente. In Svizzera tutto è militarizzato. Tutti i settori civili (trasporti, protezione civile, economia, tecnologia ecc.) sono controllati dall'esercito. D'altronde le nostre forze armate si devono preparare ad una "guerra totale" e quindi vogliono essere in grado di avere il controllo di ogni struttura della società. Ogni cittadino svizzero fa parte dell'esercito e resta un "miliziano" anche quando svolge il suo mestiere civile: i militari creano tra loro collegamenti e lobby che penetrano in ogni settore civile. Un giovane pilota della Suisse Air dopo essersi dichiarato obiettore di coscienza non è più stato chiamato a volare perché non era più gradito ai suoi datori di lavoro (civili, ma in fondo sempre membri della milizia).

Durante la campagna referendaria, i partiti conservatori hanno sostenuto che abolire l'esercito svizzero sarebbe come abolire la democrazia, richiederebbe una revisione totale del modo di vivere e di pensare talmente forte è la simbiosi tra società ed esercito svizzero. E' vero?

L'esercito risponde indubbiamente, anche se in modo sbagliato, a dei bisogni molto presenti in ogni società: la sicurezza, la protezione, la difesa dei propri valori. L'esercito, in questo senso, è il riflesso della società. Noi dobbiamo presentare un'alternativa nonviolenta alle forze armate, rispondendo comunque a questi bisogni. E dobbiamo anche scardinare la "mitologia" dell'esercito democratico nel quale le classi sociali si mescolano. Se per una settimana dovessimo rendere obbligatorio l'abito militare per chi lavora, vedremo che le gerarchie sono perfettamente rispettate: il colonnello è il direttore di banca, il sergente maggiore è il capo ufficio o capo reparto, e il soldato semplice è l'operaio o il figlio dei contadini. Piuttosto di parlare di "democratico esercito svizzero", sarebbe meglio parlare di "militarizzata società svizzera".

(Intervista a cura della Redazione)

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE

ALLE SPESE MILITARI

Presentata in Parlamento una proposta di legge che legalizza l'obiezione alle spese militari

Pubblichiamo il testo della proposta di Legge Guerzoni ed altri.

A giudizio del Comitato Politico questo testo si presenta come buona sintesi delle motivazioni espresse sia dai Movimenti Promotori della Campagna, sia di quelle della generalità degli osm. Il Comitato Politico ritiene che l'approvazione di questa Legge costituirebbe un primo passo istituzionale significativo, esauendo in pieno l'obiettivo politico della Campagna definito nella mozione generale dell'Assemblea di Torino (12-13/12/1987).

Sollecitemo tutti a scrivere il loro parere su questo testo di Legge (indirizzando al Centro di Brescia, via Milano, 65), che nei limiti dello spazio pubblicheremo nelle pagine osm di Azione Nonviolenta.

PROPOSTA DI LEGGE

Proposta di legge d'iniziativa dei deputati: Guerzoni, Ghezzi, Rutelli, Salvoldi, Mellini, Andreis, Balbo, Bassanini, Bassi Montanari, Bertone, Cecchetto Coco, Cima, De Julio, Diaz, Fachin Schiavi, Gramaglia, Masina, Mattioli, Pinto, Pintor, Scalia, Tiezzi, Vesce.

Presentata l'11 maggio 1989

Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento della spesa per armamenti e istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata.

Onorevoli Colleghi! Nel mondo ogni minuto muoiono 30 bambini per malnutrizione o a causa delle malattie infettive dell'infanzia, mentre contemporaneamente 800 milioni di persone si trovano in stato di assoluta indigenza; la maggior parte delle vittime della fame e della povertà vivono nei Paesi in via di sviluppo. Sempre nello stesso minuto nel mondo si spendono ben tre miliardi di lire per il commercio di armi convenzionali e nucleari.

Il confronto tra queste cifre deve far riflettere sulla relatività del valore della forza militare e del sistema militare in generale. La presente proposta di legge intende operare nella direzione di una trasformazione strutturale del nostro attuale sistema di difesa, offrendo un modello di difesa alternativo a quello tradizionale.

Abbiamo assistito in questo secolo, con l'avvento dell'era nucleare, ad una radicale trasformazione del tradizionale concetto di "difesa della patria". Una delle funzioni primarie dello Stato moderno, quella di garantire la sicurezza del cittadino dalle aggressioni interne ed esterne (che i diversi Stati hanno perseguito adottando la strategia dell'uso della forza militare come strumento di politica internazionale), ha presto portato alla luce i grossi limiti del "superarmamento" e di tutte le politiche che perseguono la supremazia militare.

Nell'era del nucleare, infatti, la scienza e la tecnologia si sono spinte a un tale livello di perfezione, che qualsiasi aggressione, perpetrata a livello internazionale, potrebbe portare ad una catastrofe di dimensione planetaria.

In molti paesi, in Europa e in America, iniziano gradualmente ad affermarsi e a diffondersi valori legati all'autoconservazione dell'uomo, sia sotto il profilo sociale e politico, sia sotto il profilo ambientalistico, e si assiste in ogni parte del mondo ad una spinta collettiva alla cooperazione internazionale verso questa direzione. I progressi della tecnologia hanno accorciato le distanze tra gli Stati ed è conseguenzialmente emersa l'esigenza,



tra i Governi, come tra i popoli, di interagire gli uni con gli altri. Di particolare rilievo, a questo proposito, è stato il discorso del leader sovietico Michail Gorbaciov pronunciato nel dicembre 1988 davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'Unione Sovietica si è unilateralmente impegnata al ritiro, entro il 1991, di diverse unità militari e di 10 mila carri armati da alcuni Paesi europei (Germania orientale, Cecoslovacchia, Ungheria). Gorbaciov ha anche proposto di addivenire ad un trattato con gli Stati Uniti volto alla riduzione del 50 per cento delle armi strategiche offensive, attraverso l'eliminazione delle armi chimiche, nonché attraverso il ritiro di contingenti militari e di armi dai Paesi europei alleati.

Negoziati sulle forze militari convenzionali sono avvenuti anche recentemente in Europa. Nel gennaio di quest'anno, i 35 Paesi della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (che comprende tutti i Paesi europei, tranne l'Albania, più gli Stati Uniti e il Canada), hanno definito un accordo sul mandato per le nuove trattative di Vienna in vista dello sviluppo del processo di distensione in Europa.

Alla tendenza internazionale in direzione del disarmo e della distensione fa riscontro, in Italia, una crescita della coscienza collettiva in merito a questo ordine di problemi. La cultura della nonviolenza ha portato, nel nostro Paese, a fenomeni di protesta generalizzata per motivi di coscienza, come l'obiezione al servizio militare e l'obiezione fiscale alle spese militari. Sotto il primo profilo sono stati compiuti numerosi progressi negli ultimi anni. La corte costituzionale, che si è pronunciata più volte sulla questione del ruolo del servizio civile rispetto al servizio militare (sentenze n. 53 del 1967, n. 164 del 1985 e n. 113 del 1986), ha sottolineato che per il cittadino solo la "difesa della patria" costituisce un dovere inderogabile, laddove invece il servizio militare rappresenta soltanto un obbligo le cui forme di svolgimento e i relativi limiti, come recita il secondo comma dell'articolo 52 della Costituzione, devono essere fissati dalla legge ordinaria. Recentemente, la Commissione Difesa della Camera dei deputati ha approvato, in sede referente, il testo unificato della nuova legge sull'obiezione di coscienza: in esso viene finalmente riconosciuto un preciso "diritto" di adempiere agli obblighi di leva prestando il servizio civile e viene conferita a quest'ultimo un'organizzazione meno "punitiva" rispetto all'attuale, portando in questo modo le due diverse forme di assolvimento dell'obbligo di leva al medesimo livello.

L'altra forma di "disobbedienza civile" che si sta diffondendo in questi ultimi anni è quella dell'obiezione fiscale alle spese militari, che consiste nel detrarre, in sede di dichiarazione dei redditi, dall'imposta dovuta allo Stato (debitamente calcolata dall'obiettore) l'equivalente della percentuale che, nel bilancio complessivo dello Stato, viene destinata al bilancio del Ministero della Difesa per il finanziamento alle spese per armamenti, devolvendo una somma di pari importo a scopi di pace.

Questa forma di protesta, che affonda le sue radici nel secolo scorso e che è divenuta anche oggetto di campagne nazionali di resistenza alla politica di governo (la più celebre è quella promossa da Gandhi all'inizio degli anni Trenta), ha iniziato a diffondersi in Europa in maniera consistente per opera dei movimenti pacifisti, come reazione alla politica del riarmo attuata da Breznev con i famosi SS20 alla fine degli anni Settanta e alla conseguenziale ed equivalente risposta strategica dei governi alleati del Patto Atlantico, che seguì immediatamente dopo.

L'obiezione fiscale è uno dei molteplici segnali di resistenza, ma anche di coinvolgimento diretto del cittadino contro la politica dell'uso della forza militare promulgata dal proprio governo.

Un numero sempre crescente di contribuenti (circa 5.000 nel 1988) ha scelto la strada dell'autodeterminazione delle somme destinate alla difesa dello Stato, perseguendo l'obiettivo di creare un sistema di difesa alternativo a quello convenzionale, e soggiacendo, in tal modo, alle relative sanzioni amministrative. A questo proposito, l'assemblea programmatica degli obiettori fiscali, tenutasi a Bologna nel novembre 1985, ha sottolineato il valore del concetto di "libertà di difesa", "sia a livello collettivo-istituzionale, sia a livello personale".

Occorre sottolineare che questa forma di pressione, operata dai cittadini contro la politica perseguita dallo Stato, è solo uno dei molteplici aspetti dell'impegno che i movimenti pacifisti e non-violenti mostrano a favore del disarmo e della difesa nonviolenta.



Onorevoli colleghi, le somme stanziare per gli armamenti potrebbero essere più utilmente impiegate per la lotta contro l'AIDS, la lotta alla diffusione della droga e la difesa dai danni ambientali, oppure destinandole per la salvezza di vite umane nei Paesi in via di sviluppo. Ma prima di raggiungere questi obiettivi, al momento ancora inattuabili (ma da considerare senz'altro come ulteriori e finali), lo scopo che la presente proposta di legge intende perseguire come prioritario è quello del riconoscimento di un preciso diritto di attuare la "difesa popolare nonviolenta", per fronteggiare ogni tipo di aggressione armata.

La cultura della nonviolenza si sta facendo strada anche nel mondo politico: il valore politico di essa è stato ricompreso tra le "tesi congressuali" per il XVIII Congresso del PCI; nella stessa sede un ordine del giorno sull'"opzione fiscale", con la proposta di un servizio di protezione civile alternativo al militare, è stato accettato come raccomandazione.

Nel testo della presente proposta di legge si è scelta la dicitura "difesa civile non armata", in luogo del termine più diffuso "difesa popolare nonviolenta", per due ordini di ragioni: innanzitutto per motivi di uniformità, poiché la prima espressione è stata adottata dal testo unificato delle proposte di legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare sopra menzionato; in secondo luogo perché l'espressione "difesa civile" non va fraintesa, in questa sede, con quella più ampia di "protezione civile", ma è solo da interpretare come resistenza organizzata, ancorché non armata, dei *cives* alle aggressioni armate.

La nostra proposta intende offrire al cittadino il diritto di esercitare un'opzione, di effettuare cioè una scelta sulla destinazione della quota da lui dovuta ai fini IRPEF, pari all'incidenza percentuale delle spese militari sul totale degli stanziamenti di competenza del bilancio di previsione dello Stato. Il contribuente può dunque scegliere se indirizzare la propria quota alle spese per armamenti, oppure alla difesa civile non armata.

In questo modo si dà al cittadino la possibilità di esercitare una nuova forma di "democrazia diretta": la Costituzione prevede infatti che il cittadino possa, in alcuni casi, esercitare il suo *ius activae civitatis*, il diritto cioè di esprimere direttamente la propria volontà, di far sentire la propria voce nella gestione della cosa pubblica, accanto e spesso contro le scelte politiche adottate dagli organi ad essa preposti. Con gli istituti di democrazia diretta si rafforza il coinvolgimento del cittadino nella gestione degli interessi pubblici. Sensibilizzare i cittadini ai problemi del disarmo non è sufficiente; occorre invero responsabilizzarli, indicando - in primo luogo - sul modulo della dichiarazione annuale dei redditi qual è la quota percentuale del bilancio di previsione che lo Stato annualmente impegna per la spesa per gli armamenti e, in secondo luogo, consentendo ad ogni cittadino di esprimere responsabilmente la propria scelta.

D'altra parte, va sottolineato che l'ordinamento italiano ha già legittimato una forma di opzione fiscale in sede di dichiarazione dei redditi.

Infatti, la legge 20 maggio 1985, n. 222, all'art. 47 prevede la possibilità per il contribuente di scegliere la destinazione di una quota pari all'8 per mille dell'imposta sul reddito delle persone

fisiche. Il contribuente, a partire dall'anno finanziario 1990, potrà scegliere se dare il proprio contributo allo Stato, per scopi umanitari e sociali, oppure alla Chiesa cattolica, per esigenze di culto e interventi caritativi. Le norme per la regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e le Assemblee di Dio e quelle per la regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e l'Unione Italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (legge 22 novembre 1988, n. 517 e legge 22 novembre 1988, n. 516) hanno stabilito che anche queste due ultime confessioni religiose possono, a partire dal medesimo anno, concorrere alla ripartizione della suddetta quota secondo le destinazioni espresse dai contribuenti in sede di dichiarazione annuale.

Onorevoli colleghi! Perché la pace non rimanga sempre e soltanto un anelito, occorre intervenire tempestivamente al fine di cogliere fino in fondo le opportunità che i recenti sviluppi sul piano internazionale hanno offerto in direzione del disarmo.

La presente proposta di legge è formata da 5 articoli. All'art. 1 vengono descritti i criteri per l'esercizio dell'opzione fiscale da parte del contribuente.

All'art. 2 si delega al Ministro delle finanze a stabilire con proprio decreto le modalità per la predisposizione di moduli per la

dichiarazione dei redditi idonei all'esercizio dell'opzione.

All'art. 3 viene disposta l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, di un apposito Dipartimento per la difesa civile non armata, con funzioni di ricerca, organizzazione e coordinamento della difesa civile. Al Dipartimento ciascuna regione presenta piani per l'organizzazione della difesa civile non armata a livello territoriale dotati di idonee mappe territoriali.

All'art. 4 viene delegato il Governo a emanare un decreto legislativo al fine di fissare le modalità di svolgimento dell'attività del Dipartimento, i criteri di presentazione dei piani regionali e della relativa approvazione.

L'articolo 5 stabilisce i criteri di finanziamento dell'attività svolta dal Dipartimento per la difesa civile non armata, nonché la ripartizione degli stanziamenti, iscritti in un apposito capitolo della Presidenza del Consiglio dei ministri, tra il Dipartimento (per lo svolgimento delle funzioni assegnategli dalla presente proposta di legge), e le regioni (per il finanziamento dei rispettivi piani territoriali).

LA PROPOSTA ARTICOLO PER ARTICOLO

Art. 1.

1. A partire dall'anno finanziario 1990, ciascun contribuente ha facoltà di esercitare, in sede di dichiarazione annuale dei redditi delle persone fisiche, un'opzione sulla destinazione di una quota percentuale dell'imposta dovuta pari all'incidenza percentuale, sul totale delle spese previste a carico del bilancio dello Stato - per l'esercizio finanziario relativo al medesimo anno - degli stanziamenti di competenza per la costruzione, l'ammodernamento, il rinnovamento, la trasformazione, la manutenzione straordinaria e il completamento di mezzi e materiali relativi alle componenti terrestre, navale e aeronautica delle Forze armate, nonché di ogni altra spesa relativa agli armamenti.

2. L'opzione di cui al comma 1 viene esercitata mediante apposizione di un'indicazione, nella dichiarazione annuale dei redditi, con la quale si esprime la volontà di destinare la quota dell'imposta versata, determinata ai sensi del comma 1, al finanziamento rispettivamente delle spese per armamenti oppure di spese per la difesa civile non armata.

3. Ai fini della presente legge, per difesa civile non armata si intende la difesa contro eventuali aggressioni armate, esterne o interne, contro il territorio, i cittadini e l'ordinamento costituzionale della Repubblica, organizzata con mezzi di lotta non-violenta.

Art. 2.

1. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, e comunque almeno tre mesi prima del termine per la dichiarazione annuale dei redditi delle persone fisiche per l'anno 1990, il Ministro delle finanze, con proprio decreto, stabilisce le modalità per la predisposizione dei moduli per la dichiarazione dei redditi delle persone fisiche necessarie per l'applicazione del disposto di cui all'articolo 1.

2. Il decreto ministeriale di cui al comma 1 deve comunque contenere misure idonee affinché nei moduli per la dichiarazione annuale dei redditi delle persone fisiche siano chiaramente indicati:

a) l'ammontare assoluto degli stanziamenti per le spese di cui all'articolo 1, comma 1, per l'anno al quale si riferisce la dichiarazione, nonché l'incidenza percentuale di detti stanziamenti sul totale degli stanziamenti di competenza contenuti nel bilancio di previsione annuale dello Stato;

b) gli spazi e le modalità per l'effettuazione dell'opzione di cui all'articolo 1, comma 2.

Art. 3.

1. È istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri il Dipartimento per la difesa civile non armata, con i seguenti

compiti:

a) predisporre piani per la difesa civile non armata e coordinare la loro attuazione, curando altresì ricerche e sperimentazioni, nonché forme di attuazione della difesa civile non armata, ivi compresa la necessaria formazione e l'educazione della popolazione;

b) predisporre studi finalizzati alla graduale sostituzione della difesa armata con la difesa civile non armata;

c) approvare e coordinare i piani presentati ai sensi dell'articolo 4, controllandone lo stato di attuazione ed effettuando la conseguente ripartizione tra le regioni degli stanziamenti di cui all'art. 5, comma 2.

2. A disciplinare le attività e l'organizzazione del Dipartimento di cui al comma 1 provvede il Presidente del Consiglio dei ministri, ai sensi dell'articolo 21, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400.

Art. 4.

1. Con decreto del Presidente della Repubblica, da emanarsi, ai sensi dell'articolo 14 della legge 23 agosto 1988, n. 400, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, su conforme parere delle competenti Commissioni parlamentari, sono determinate le modalità di attuazione della difesa civile non armata.

2. Il decreto legislativo di cui al comma 1 deve comunque prevedere:

a) le modalità di predisposizione, presentazione ed attuazione, da parte delle regioni, di piani per l'organizzazione territoriale della difesa civile non armata, dotati di idonee mappe territoriali recanti indicazione delle zone a rischio;

b) i criteri per l'approvazione dei piani di cui alla lettera a), nonché i criteri di ripartizione tra le regioni degli stanziamenti a tal fine disposti fino all'occorrenza complessiva determinata ai sensi dell'articolo 5, comma 2;

c) le strategie di difesa civile non armata da attuare in caso di aggressioni armate, interne ed esterne;

d) iniziative di informazione e pubblicizzazione della difesa civile non armata e delle attività svolte e coordinate dal Dipartimento di cui alla presente legge.

Art. 5.

1. A decorrere dall'esercizio finanziario 1991, una quota del gettito complessivo annuale dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, liquidata dagli uffici sulla base delle dichiarazioni annuali, pari alla somma delle quote individuali per le quali sia stata espressa l'opzione in favore della difesa civile non armata,

è destinata al finanziamento delle attività di cui agli articoli 3 e 4. Le somme di cui al presente comma affluiscono annualmente in apposito capitolo di spesa da iscrivere nello stato di previsione della spesa della Presidenza del Consiglio dei ministri e vengono ripartite secondo le modalità di cui al comma 2 e di cui all'articolo 4, comma 2, lettera b).

2. La ripartizione delle somme di cui al comma 1 fra le attività di cui all'articolo 3 ed il finanziamento dei piani di cui all'articolo 4, comma 2, lettera a) e b), viene disposta annualmente con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, in modo che un ammontare pari ad almeno il 50 per cento venga desti-

nato all'attuazione dei piani di cui all'articolo 4, comma 2, lettere a) e b).

3. A partire dall'esercizio finanziario per l'anno 1992, il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro presentano al Parlamento, in allegato alla Relazione previsionale e programmatica, dettagliata relazione sulle modalità di utilizzazione dello stanziamento di cui al presente articolo e sullo stato di attuazione della presente legge.



Il Presidente Cossiga aveva trasmesso "alle competenti istanze governative" il denaro consegnatogli dagli obiettori fiscali alle spese militari. Purtroppo il Ministero delle Finanze, individuato in un primo tempo come competente in materia, ha attuato la politica dello "scaricabarile" ed ha rispedito al Centro Coordinatore nazionale della Campagna i quasi 200 milioni. Ora i soldi sono stati nuovamente riconsegnati al Presidente della Repubblica, affinché individui una volta per tutte il Ministero competente.

LETTERA AL PRESIDENTE DELLA
REPUBBLICA FRANCESCO COSSIGA

200 milioni OSM: chi sono i competenti?

Signor Presidente,

abbiamo a suo tempo considerato positivamente la Sua scelta di trasmettere i nostri assegni, corrispondenti alle quote obiettate alle spese militari, alle "competenti istanze governative", individuate poi nel Ministro delle Finanze.

Purtroppo il Dicastero delle Finanze, dove ci siamo rivolti più volte sin dal gennaio scorso prendendo contatti prima con il dr. Ferraro e successivamente con il Consigliere del Ministro dr. Crocetta, hanno di fatto declinato la propria competenza in materia soprassedendo alle responsabilità politiche connesse alle proprie funzioni, ridimensionate a puro organo amministrativo (veda in allegato ns. lettera al Ministro delle Finanze in data 24.04.89).

Di più: abbiamo dovuto prender atto che il Capo Gabinetto del Ministro ha ritornato i nostri assegni, forse considerati una "patata bollente", alla Prefettura di Brescia perché ce li rimettesse a disposizione, invece di rimandarli, come era logico, nuovamente nelle Sue mani con risposte precise e ponderate, comunque meno sbrigative e oltretutto di difficile interpretazione.

Abbiamo così, con un certo rincrescimento, stante la situazione politica italiana con il Governo in crisi da parecchi settimane, dovuto riprendere in mano l'iniziativa circa le nostre offerte-proposte riguardanti l'obiezione di coscienza alle spese militari, attraverso il recupero presso la Prefettura di Brescia, realizzato nei giorni scorsi, dei tre assegni a suo tempo a Lei inviati per ritomarli con la presente a Lei, perché o Lei direttamente o altri responsabili istituzionali da Lei individuati come "competenti" (Presidente del Consiglio dei Ministri? Ministro per i rapporti con il Parlamento? altri?) possano affrontare con più decisione istanze e prospettive da noi sollevate e proposte per una degna soluzione.

La presente anche per informarLa di aver saputo nei giorni scorsi che presso il Parlamento è stata depositata in data 11.5.89 la proposta di Legge n. 3935 "Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento della spesa per armamenti e istituzione del Dipartimento per la Difesa Civile non armata" avanzata da parlamentari di cinque gruppi diversi, primo firmatario l'on. Luciano Guerzoni. Appena disporremo del testo presentato, ci impegnamo a farglielo pervenire.

Grati per un cortese cenno di riscontro e certi del Suo interessamento, nel rinnovarLe la nostra stima e riconoscendo l'altissimo valore istituzionale del Suo incarico, con l'occasione La salutiamo cordialmente augurandoLe una serena vacanza se avrà l'opportunità di prendersi qualche giorno di riposo.

per il Centro Coordinatore Nazionale
(Alfredo Mori)

DIBATTITO OSM

**FNP - FORZE NONVIOLENTE
DI PACE**

Si chiude un'esperienza

Cari amici,
vogliamo comunicarvi la decisione di chiudere l'esperienza delle Forze Nonviolente di Pace, e quindi di rinunciare al finanziamento previsto nel Macroprogetto OSM per la FNP.

Il lavoro sinora svolto dalle persone impegnate nelle FNP si è basato sia sull'attività di formazione training di gruppi locali sensibili alla Difesa Popolare Nonviolenta, all'azione diretta, alle campagne nonviolente, che sul collegamento tra loro di tali gruppi. Inoltre, un notevole sforzo è stato dedicato alla sperimentazione sulla DPN, che si è espressa nell'esperienza di Boves e nella preparazione di un approfondito resoconto.

La richiesta di finanziamento avanzata agli obiettori fiscali aveva, perciò, lo scopo di rendere stabili e più duraturi i contatti e il collegamento tra gruppi di base di zone diverse dell'Italia, così da permettere il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di persone nell'iniziativa nonviolenta. E ciò sarebbe stato possibile, in particolare, attraverso una organizzazione non più basata sulla sola spontaneità, ma in grado, semmai, di funzionare in modo continuativo.

Si trattava, quindi, di una scommessa importante per noi, che già impegnati a livello locale, ci assumevamo il faticoso incarico di operare anche a livello "nazionale".

Tale nostra iniziativa non ha trovato però, secondo noi, una corrispondenza nell'atteggiamento degli obiettori fiscali.

Infatti, i finanziamenti approvati dall'Assemblea OSM qualche tempo fa, tutt'ora non sono pervenuti alle FNP, facendo saltare i tempi dei corsi di formazione previsti nel progetto e impedendo la regolare pubblicazione del Foglio di collegamento.

In questo lasso di tempo non c'è stato però il silenzio assoluto, ma una fitta corrispondenza basata su richieste continue di chiarimenti da parte del Comitato dei Garanti con le relative risposte da parte nostra e da parte di Angelo Viti della Commissione DPN. Ma non basta: è stato il tempo delle riunioni e degli incontri, sempre su questo stesso tenore.

Questo approccio "burocratico" è forse dettato da precise esigenze di garantire una corretta gestione del denaro da parte di chi è investito di tale responsabilità. La natura del nostro lavoro, tuttavia, poco si adatta a queste regole: crediamo, infatti, che le attività svolte dalle FNP siano "in-

vestimenti" sul lungo periodo in termini di apertura di spazi decisionali e di partecipazione delle persone e perciò, come tutti i processi educativi, non possono essere soggette a valutazioni e misurazioni quantitative né appare possibile ragionare nei termini di una lineare corrispondenza tra investimenti e risultati.

Da qui la nostra conclusione di non poter contribuire ulteriormente a soddisfare quella esigenza di certezza che passa anche attraverso l'affermazione di una nostra immagine forte sul piano della pubblicità.

Parallelamente a questa difficoltà abbiamo avuto la sensazione che si siano accumulate nel tempo reciproche incomprensioni che rivelano in realtà differenti approcci al modo di concepire la DPN.

Per noi la Difesa Popolare Nonviolenta è una tendenza costante di apertura di spazi decisionali e di diffusione di luoghi in cui le persone possono organizzarsi dal basso in forme sempre nuove e diverse, imparando a gestire quotidianamente il proprio potere.

In questa prospettiva, il concetto di "difesa" non si esaurisce più nel fare fronte a stati di emergenza dichiarata, ma comprende la stessa capacità di percepire ed affrontare in forme nonviolente anche i processi latenti di annullamento del proprio potere.

Ciò si è riflettuto nel fatto che l'esperienza di Boves non abbia portato alla

preparazione delle, da qualche parte richieste, "forze di pronto intervento", bensì abbia avuto il significato di studiare, attraverso un sociodramma, quali dinamiche si aprono tra le forze sociali di un paese di fronte ad una particolare situazione politica.

Questi nostri interessi si sono mano mano rivelati sempre più lontani dall'esigenza di rendere "istituzionale" la DPN, al cui scopo il nostro lavoro non poteva e non può essere utile.

La rinuncia ai finanziamenti concessi assume, dunque, il preciso significato di permettere sia una maggiore chiarezza, che la possibilità ad altri gruppi di proporsi per l'attuazione di quelle voci dei finanziamenti a cui potrebbero essere interessate.

D'altro canto la chiusura della sigla FNP permetterà a noi stessi di continuare le attività di ricerca, formazione e sperimentazione secondo i tempi, le forme e l'impostazione che ci caratterizzano.

Consapevoli che questa nostra scelta sarà da voi apprezzata nel proprio significato di salvaguardia delle nostre reciproche differenze e di prova di stima, vi porgiamo i nostri più cordiali saluti.

**La Segreteria Nazionale delle Forze
Nonviolente di Pace**
Pier Gavino Sechi (Cagliari)
Elisa Sacchi (Torino)

CONVEGNO A ROMA 28-29 NOVEMBRE 1989

Pace e sicurezza per l'Europa

Ci sono alternative alla difesa militare?

Programma

martedì 28, ore 9,00

Le esperienze ed i problemi della difesa europea

Coordina l'On. G.F. Pasquino

martedì 28, ore 15,30

Ripensare la difesa come problema politico

Coordina il Prof. A. L'Abate

mercoledì 29, ore 9,30

La fattibilità delle alternative civili nella difesa

Coordina il Prof. G. Salio

mercoledì 29, ore 15,30

Il problema della ricerca

Coordina l'On. G. Codrignani

mercoledì 29, ore 17,30

Prospettive legislative - tavola rotonda con i parlamentari

Coordina il Magistrato D. Gallo

Sono previsti interventi di: A. Roberts; G. Salio; F.C. Manara; A. Papisca; J. Galtung; R. Mc Carthy; T. Ebert; J.M. Muller; G.F. Pasquino; A. L'Abate; P. Miggiano; U. Gori; A. Drago; Min. Difesa.

Notizie logistiche

Roma, Montecitorio, auletta dei Gruppi Parlamentari (Via Campo Marzio). Inizio martedì 28 novembre alle ore 9.00 e conclusione mercoledì 29 alle ore 20.00. Per informazioni logistiche: M.I.R. - via Card. Lualdi 6/B/19 - 00165 ROMA (tel. 06/630434, h. 17,30-19,30).

Il Convegno è organizzato dalla Segreteria per la DPN (promossa e finanziata dalla Campagna OSM) con la collaborazione del Centro Eirene di Bergamo. Hanno sinora contribuito al Convegno i gruppi parlamentari Verde e della Sinistra Indipendente.

Considerazioni e proposte sulla Campagna

Vorremmo fare alcune considerazioni e lanciare alcune proposte in merito alla Campagna OSM. Cercando di essere schematici, procediamo per punti:

1. Dopo otto anni di OSM è importante riflettere sul significato che ha una campagna di disobbedienza civile richiamandone le caratteristiche principali:

- interessare un ambito ben definito: è chiaro che l'OSM non è la panacea ai guai del militarismo, ma rappresenta l'occasione per limitare la spesa bellica proponendo una difesa alternativa;
- avere un obiettivo chiaro: opzione fiscale e legge DPN;
- permettere alla controparte di accogliere le richieste: per esempio non possiamo richiedere l'abolizione dell'esercito perché arriveremmo ad uno scontro muro contro muro. L'obiettivo che si è definito in questi anni invece apre il dialogo e può essere accettato anche dagli ambienti meno favorevoli alle nostre proposte;
- essere praticabile da tutti: cioè essere popolare per permettere a vecchi e giovani, uomini e donne, lavoratori e disoccupati, eccetera... di partecipare attivamente.

A noi pare che, dopo otto anni di OSM, siamo riusciti a centrare i primi tre punti in modo soddisfacente, ma siamo molto distanti da una campagna di disobbedienza civile popolare.

Tecnicamente l'OSM è praticabile da tutti, purtroppo però fino ad ora è rimasta confinata in un ambito molto ristretto. Da questa considerazione parte la nostra riflessione: come portare l'OSM tra la gente?

2. Per prima cosa bisogna rafforzare la Campagna rendendola maggiormente omogenea ed unitaria. Dopo questi anni di dibattito, individuato l'obiettivo, tutti gli sforzi devono tendere alla crescita della DPN e alla approvazione della legge (Istituto di Ricerca, Opzione fiscale, organizzazione della DPN).

A nostro parere i soldi obiettati vanno versati al Fondo Nazionale (e non utilizzati in mille rivoli) per una gestione il più possibile unitaria, snella e trasparente.

Di fondamentale importanza è migliorare la struttura organizzativa centrale e periferica.

3. Se vogliamo che la Campagna diventi di dimensioni veramente popolari, non possiamo più affidarla unicamente a generosi Coordinatori, perché continuando così avremo belle realtà locali circondate da enormi "buchi".

Occorre avere la capacità di mantenere contatti con le istituzioni, le forze politiche, gli organi di informazione, i gruppi, la gente, eccetera. Ma per fare ciò dobbiamo dotarci di una struttura stabile ed

efficiente. Ciò vuol dire organizzare gruppi di OSM, a livello regionale, che seguano costantemente la Campagna con il supporto degli strumenti necessari: ciclostile, fotocopiatrice, computer ecc...

4. Nei primi anni della campagna si era discusso di come utilizzare i soldi obiettati; le ipotesi erano essenzialmente due:

- a) utilizzarli completamente o in parte per diffondere l'OSM;
- b) finanziare progetti.

Come sappiamo è prevalsa la seconda proposta. Riteniamo che entrambe le strade siano coerenti allo stesso modo sia dal punto di vista etico che formale.

L'obiettivo della Campagna non è finanziare progetti (ognuno di noi lo fa già in chissà quanti gruppi), ma arrivare all'obiettivo prefissato.

5. A questo punto avanziamo alcune proposte (nella speranza di suscitare dibattito) da discutere possibilmente alla prossima Assemblea Nazionale:

- a) Nella gestione dei fondi abolire il tradizionale ed inconcludente passaggio istituzionale;

- b) Invitare gli OSM a versare i soldi obiettati al Fondo Nazionale;

- c) Destinare i soldi obiettati nel seguente modo:

- 20% da destinare alle spese nazionali;
- 40% da rimandare ai vari Coordinamenti Regionali (che ne facciano richiesta) per ottenere la massima diffusione locale della Campagna;
- 40% per finanziare i maxi-progetti;

- d) Verificare con il questionario del prossimo anno se queste proposte incontrano il favore della maggioranza degli obiettori.

Sostenere una campagna di disobbedienza civile è cosa di grande responsabilità perché si va al cuore della prassi nonviolenta. Per questo dobbiamo dotarci degli strumenti necessari e fare il possibile per raggiungere la gente ed arrivare all'obiettivo.

Pace, gioia, forza

**Claudio Griseri
Pierdomenico Bonino**

(Coordinatori di Torino e provincia)

Sbocchi e finalità della Campagna OSM

Con la pubblicazione della proposta di Legge sull'obiezione fiscale, apriamo il dibattito su prospettive, sbocchi e finalità della Campagna OSM. Per rinfrescare la memoria ai lettori su quanto dibattuto finora dal movimento OSM in merito agli obiettivi della Campagna, riportiamo alcuni stralci delle mozioni approvate nelle ultime Assemblee nazionali.

"... Si propone che la Campagna termini quando si sarà raggiunta una modifica strutturale nella istituzione della difesa nazionale; e come conseguenza essenziale di questa modifica strutturale la possibilità di destinare il 5,5% delle proprie tasse per la alternativa della difesa tradizionale..."

(dalla Mozione dell'Assemblea di Bologna, 16-17 novembre 1985)

"... L'Assemblea ritiene importante per il rilancio della Campagna con le finalità espresse a Bologna (sbocco legale con opzione fiscale e modifica strutturale del Ministero della Difesa) e per sostenere il programma di lavoro per la legge D.P.N., l'avvio di una Segreteria nazionale che affianchi la Commissione D.P.N. ..."

(dalla Mozione dell'Assemblea di Napoli, 13-14 dicembre 1986)

"... L'Assemblea afferma che la Campagna di obiezione di coscienza alle spese militari è finalizzata a far crescere il fronte di resistenza civile che si esprime attraverso un gesto personale di disobbedienza per costruire una prospettiva di uscita dal militarismo e dalla difesa armata, elaborando e prospettando progressivamente modelli alternativi di difesa. In questa ottica individua nella opzione fiscale, legata ad un cambiamento strutturale della difesa, un primo obiettivo concreto, un punto di coagulo per tutti gli obiettori, perché consentirebbe la acquisizione del diritto a rifiutare la difesa armata ed a sottrarre fondi per sostenere modelli di difesa alternativi..."

(dalla Mozione dell'Assemblea di Torino, 12-13 dicembre 1987)

SERVIZIO PACE E GIUSTIZIA

Il progetto politico della nonviolenza in America Latina

Il seguente documento riporta il dibattito e le conclusioni sulle tematiche della lotta nonviolenta in America Latina discusse nel giugno dello scorso anno in un incontro del SERPAJ-Brasile, a Rio de Janeiro, cui hanno partecipato fra gli altri il pastore luterano Ricardo Wangen, Dom Antonio Frago, Vescovo di Crateus, Dom José M. Pires, Vescovo di Paraiba e Dom Francisco Austégesilo, Vescovo di Afogados.



(Foto di Azione Nonviolenta)

di Creuza Maciel, già coordinatore generale del "Servizio Pace e Giustizia" in America Latina (SERPAJ-AL)

Adolfo Pérez Esquivel, Premio Nobel per la Pace e Presidente di Servizio Pace e Giustizia in America Latina.

Introduzione

In questo fine settimana ci siamo riuniti per riflettere su problemi che la stessa lotta ci impone. Erano presenti membri del SERPAJ-Brasile arrivati da diverse regioni del Paese: professori, avvocati, vescovi, cattolici, un pastore luterano, operai, studenti, donne e uomini per un totale di 24 persone. Come ci racconta Dom José Maria Pires, Vescovo di Paraiba, l'idea di questo incontro è nata così:

"Quello che ci preoccupava, e che è stata materia di una lunga conversazione che ebbi con Domingo Barbé (1), si può così riassumere: c'era stato a Joao Pessoa uno sciopero di autisti di autobus. Il gruppo della nonviolenza decise di appoggiarlo. Uno dei responsabili del gruppo diceva: "Per incarico dell'impresa di autobus Mandacarù, facciamo picchetto alla porta per impedire che qualche autista possa entrare". Questa è la nonviolenza, o nonviolenza sarebbe chiamare la persona, discutere con essa e lasciare che decida da sola? Quale sarebbe il cammino della nonviolenza? Convincerla a solidarizzare con i compagni o impedire la sua entrata a qua-

lunque prezzo, facendola tornare a casa sua per puro obbligo? Che cos'è quindi la nonviolenza? Quali sono le armi che come militanti della nonviolenza dobbiamo utilizzare?

Da allora c'è stato un fitto scambio di lettere tra Domingo, Wangen, io ed altri compagni. Per questo motivo abbiamo pensato che dovevamo incontrarci ed approfondire tali questioni che ci sembravano molto importanti".

Un incontro che si prefiggeva la riflessione su questa questione concreta ebbe come risultato di aggiungere altre domande che, se avessero risposta, potrebbero dare un nuovo indirizzo alla politica e alla pratica del SERPAJ.

In generale tutti siamo d'accordo che:

- ogni militante nonviolento deve lasciare i dubbi, per aderire ad un progetto politico efficace;
- vogliamo approfondire cos'è la nonviolenza anche se è chiaro che è un fermento, una maniera di essere, e perciò, è un atteggiamento, un comportamento;
- la nonviolenza deve condurre ad una coscienza critica della situazione. Non

abbiamo il diritto di rimanere ingenui. Il SERPAJ deve aiutare tutti i suoi militanti a sviluppare questa coscienza critica, per studiare e scoprire le radici della realtà e le cause dell'ingiustizia; i militanti nonviolenti hanno un impegno con la vita.

Le questioni che meritano un approfondimento sono:

- il SERPAJ deve avere un progetto politico proprio? (2)
 - dobbiamo appoggiare il progetto politico che ci sembra più efficace, aderendo a coloro che sono già in un processo di lotta?
- Dalla risposta a queste due domande, ne potrebbe nascere una terza:
- la nonviolenza deve essere una organizzazione o non deve istituzionalizzarsi? Che tipo di struttura sarebbe utile alla causa nonviolenta?

Il SERPAJ-America Latina è nato come una necessità per la difesa dei diritti umani in quei Paesi tremendamente afflitti dalla repressione politico-militare. Aveva un punto di riferimento religioso; per questo era uno spazio quasi unico al-

l'interno delle lotte sociali, che dava particolare risalto alla difesa degli oppressi e dei diritti umani.

La nonviolenza era un tema in discussione. Non veniva utilizzata come una definizione esplicita, come un dogma, ma come qualcosa di aperto a integrare gli elementi propri della realtà dell'America Latina e delle manifestazioni di difesa dei poveri del continente. SERPAJ-America Latina raggruppa persone di differenti correnti di pensiero con interdipendenza di obiettivi e principi che utilizzano però forme di lotta giudicate adeguate alla realtà di ciascun paese.

All'inizio ciò che ci univa non era tanto il carattere istituzionale, che in realtà non esisteva, ma la volontà politica, l'impegno di lotta, l'amicizia, la fiducia reciproca, la mistica della nonviolenza evangelica. Con l'ingrandirsi del movimento nacque la necessità di una struttura organica capace di canalizzare la forza della lotta. In questa fase di consolidamento e di strutturazione possiamo correre il rischio di amministrare semplicemente un'opera svuotata del carisma iniziale. Abbiamo una sfida davanti a noi: qual'è la buona novella che il SERPAJ-America Latina annuncerà e renderà concreta tra i poveri?

1. LA NONVIOLENZA COME MISTICA E STRATEGIA DI LOTTA: GLI INTERROGATIVI CHE SORGONO DALLA PRATICA

Chi è immerso nella realtà quotidiana sa che bisogna fare qualche cosa per risolvere la situazione di ingiustizia che minaccia la vita e il futuro delle nazioni povere. Il popolo è violentato nei suoi diritti; ha fame ed è necessaria una soluzione urgente! Non come una medicina ma come una maniera di identificare, denunciare ed eliminare le cause dell'ingiustizia.

E il SERPAJ che elementi ha per decidere in proposito? La nonviolenza è un'arma efficace nella lotta contro l'ingiustizia?

a) La nonviolenza è una mistica; di conseguenza non deve avere un progetto politico proprio.

Quei militanti del SERPAJ che difendono questa posizione affermano che ciascuno deve inserirsi nella lotta di liberazione esistente, fermentarla, dandole sapore. La nonviolenza deve essere ispiratrice di nuove strutture, poiché è una mistica.

Tra i compagni che concepiscono la nonviolenza come ispiratrice di cammino c'è Jesus Santos (3) che argomenta ciò con un esempio: "SERPAJ-Brasile è un'entità ecumenica apartitica. Come uomo politico ho un partito politico e il progetto politico del mio partito. Però, nel SERPAJ ho scoperto che si trattava di un'altra cosa - è stata per me un'esperienza molto grande. Abbiamo convissu-

to con compagni che sono di altri partiti, di altre chiese e tutti hanno imparato ad aver rispetto della verità, della persona umana e all'interno di questo spazio aperto stiamo unendo le forze. Se il SERPAJ si trasformasse in un partito politico perderebbe un poco di questa mistica della verità, perché il partito politico lavora per il potere".

Se la nonviolenza è una mistica, qual'è la mistica della nonviolenza?

La mistica qui è definita parte dell'esperienza di quelli che la intendono come un dono, un carisma e che può essere acquisita a partire dall'inserimento nel popolo, dei favelados dei più emarginati che "mi trasmisero il dono della condivisione, del perdono, della solidarietà, della speranza in Dio e di non avere paura di perdere" (4). Questa posizione è molto radicata tra gli Amigos del Siervo que Sufre, un gruppo brasiliano che nutre la sua fede e la sua lotta dal libro di Isaia, (42ss.) (5)

La caratteristica di questa tendenza è che si ha un aspetto personale nella conversione del cuore. Tutte le persone sono capaci di cambiare il proprio cammino, di convertirsi. Da qui le parole di S. Agostino: "Ama gli uomini e detesta gli errori". Quello che Mario Carvalho de Jesus (6) traduce così: "Pur essendo oppressore non tralasci di essere mio fratello. Un giorno potrai non essere più oppressore ma non potrai mai smettere di essere mio fratello". La nonviolenza

mantiene questa costante tra il dover amare il fratello, amare anche il nemico, e dover detestare l'errore. In questo modo la mistica della nonviolenza si rende necessaria per poter accogliere gli altri, senza che le importi chi sono, da dove vengono, che fede hanno, la loro colorazione politica. Mantiene sempre la disposizione del cuore per accogliere gli altri. Per questo, qualsiasi discriminazione è antitetica alla mistica della nonviolenza.

Non possiamo interpretare ciò come codardia, come mancanza di forza. Sottolineamo, oggi più che mai, quella forza e fermezza per non coprire mai l'errore. Una delle conclusioni è che non ci può essere una mistica disincarnata. Questa si esprime sempre nell'azione e pertanto anche in un progetto politico. In questo senso non solo non esiste una mistica disincarnata, ma neanche una mistica neutra.

Seguendo questa posizione, Dom José Maria Pires tenta di sistematizzare la riflessione:

1. "La nonviolenza non è un progetto politico. E' un fermento che può acquisire adepti in qualsiasi progetto. Fino a quel punto l'atto violento può essere un episodio; faccio un esempio: all'incontro dei Teologi del Terzo Mondo, a San Paolo, hanno partecipato alcuni nicaraguensi, p. Uriel Molina, p. Miguel D'Escoto, un guerrigliero e altri. Anche Dom Fragoso era presente. Padre Uriel



Molina ci fece conoscere le posizioni dei compagni del Nicaragua che stavano abbattendo il regime di Somoza. Uriel Molina voleva che conversassimo con questo gruppo che ci presentò questa preoccupazione: "Voi volete come noi la stessa cosa, però rifiutate qualsiasi forma di violenza. In quel momento storico del Nicaragua dovevamo abbattere la dittatura di Somoza".

Restammo con loro tutta la notte. Risultato: ci facemmo convinti che in quel momento di lotta era necessario togliere Somoza dal potere per poter continuare il cammino. Quindi, io dicevo: noi continuiamo ad essere nonviolenti e credo che molti di coloro che lottarono per abbattere il regime somozista manifestarono un'etica ispiratrice di una società nuova, come, per esempio, il trattamento dei prigionieri, che definirei nonviolento.

2. Il SERPAJ deve inserirsi nel progetto politico che sembri il più efficace. Nel caso questo non esista, dobbiamo elaborare un progetto che ci permetta di esprimere questa mistica e concretizzare il sogno di giustizia per tutti; un progetto non solo dei nonviolenti ma di tutti quelli che cercano un cambiamento radicale... In altre parole, nessuno può incrociare le braccia; tutti dobbiamo impegnarci in un progetto politico. Però, la nonviolenza come tale, quando si organizza, non ha l'obiettivo di far avanzare un progetto politico.

3. Quanto alla natura dell'organizzazione il mio punto di vista è il seguente: non si tratta di promuovere un progetto politico, ma di animare la formazione, la crescita e l'articolazione di gruppi che vivono e diffondono questa mistica. Però non posso dire che questo sia l'unico cammino e che questa sia tutta la verità sulla nonviolenza".

La posizione opposta sarebbe pensare la nonviolenza come una strategia che disponendo di tattiche proprie, si ferma lì come vedremo in seguito.

b) La nonviolenza è solo una strategia.

Di fronte alla forza e alla furia dell'oppressore i deboli hanno solo una via d'uscita: organizzarsi e unirsi. Se non c'è la definizione di un cammino, ciascuno utilizza l'arma di cui dispone. Un po' dappertutto abbiamo visto diversi gruppi usare l'indole, le tattiche e le strategie nonviolente. E' probabile che molti di coloro che le usano non le conoscano con il loro nome.

Abbiamo chiesto a un contadino perché avesse seguito il cammino della resistenza civile e non l'uso della forza quando si opponeva al *capataz*. Rispose: "L'unica maniera di lottare e di restare vivi che abbiamo è questa. Se ammazziamo uno di loro, loro ammazzano cento dei nostri. Per questo dobbiamo lottare con coscienza, organizzati e uniti" (7).

Mi ricordo del più grande sciopero dei



metallurgici di San Paolo, nel 1979. Il Primo maggio, San Bernardo do Campo sembrava un campo di battaglia. Per disobbedire agli ordini delle autorità militari, e perché la manifestazione potesse svolgersi per le strade furono utilizzate tattiche nonviolente. Tutte le donne e i bambini sfilavano davanti... Quando il comando militare vide questo chiamò Brasilia dicendo: "Stanno uscendo però ci sono molte donne e bambini; non possiamo impedire la marcia". Quindi arrivò l'autorizzazione per la marcia. Fu una festa per tutti noi che vi abbiamo partecipato.

Strategie e tattiche riconosciute come nonviolente sono state utilizzate nella lotta dei *Senza Terra*, degli indigeni, dei *favelados* ecc... Sono lotte che si moltiplicano, come si moltiplicano le strategie popolari per destabilizzare il nemico, distruggere la sua forza, abatterlo. Può esistere un militante del SERPAJ che non adotti l'aspetto strategico della nonviolenza? Come garantire che la società alternativa, frutto della nostra lotta, non sia la riproduzione della struttura dell'oppressore?

Sappiamo che il problema maggiore non sono le strutture ingiuste, ma il potere che ha l'oppressore di infiltrarsi tra di noi, il popolo oppresso, che si riproduce negli atteggiamenti e nella nuova struttura che si va formando. Per questo il progetto politico non può riprodurre ciò che denunciavamo e rifiutavamo. Non possiamo neanche ridurre la nostra lotta ad una questione di sopravvivenza, dobbiamo creare un processo irreversibile, anche se a lungo termine.

c) La nonviolenza non è solamente una mistica, è anche una strategia.

La nonviolenza ha dimostrato che il cammino è questo. Come termiti, senza urla, minando le strutture ingiuste. I potenti sono abituati ad affrontare gente armata, la forza bruta. Per questo molte volte provocano violenza, per rispondere con i mezzi di cui dispongono e che sanno usare.

La maggior parte dei militanti del SERPAJ-Brasile ha un'esperienza di lotta popolare. Essi sentono che non esiste mistica disincarnata e che solo la strategia potrebbe compromettere il futuro del progetto politico.

"La nonviolenza è in primo luogo uno stile di vita individuale e collettivo che deve rappresentare una rottura etica, che non calpesta il prossimo ma lo promuove nella vita. Come vediamo in Isaia 42: "Pianta appassita, fiamma che non si spegne". Da lì passa la pratica della nonviolenza, però non si ferma lì" (Dom Antonio Frago) (8).

Come possiamo costruire una società nuova se i pilastri sono piantati sulle vecchie strutture? Che valore ha un nuovo Presidente della Repubblica se non si crea una nuova etica di condotta politica e amministrativa? Che cosa rappresenta una presidenza civile se la struttura militare è vincente?

"Molte volte il conflitto è dentro di noi. Noi che siamo qui scopriamo la necessità di amarci e di cambiare. Però come risolvere il nostro conflitto? Abbiamo lo stesso obiettivo però quando parliamo, le parole ci dividono. Come possiamo

vivere le nostre differenze? Dove cercare questa mistica, questa fonte di sostegno, se non l'abbiamo? Dove cercare questa energia? Non serve a nulla discutere sulla mistica se non la viviamo prima di tutto fra di noi. O cominciamo da noi o non cambieremo nulla in questo mondo" (Marinete) (9).

Siamo convinti che la nonviolenza presuppone una lotta per la trasformazione della struttura ingiusta, dove deve essere presente una mistica, una etica personale e sociale. L'utopia, il sogno di tutta l'umanità per una società giusta, ugualitaria, partecipativa, deve essere plasmata in ciascuno di noi, e allo stesso tempo dobbiamo essere inseriti in progetti concreti, liberatori. Il SERPAJ non può essere solo una forza di transizione della società; vogliamo anche creare condizioni di convivenza fraterna basata sulla libertà, sull'uguaglianza e sulla giustizia, come atteggiamenti fondamentali. Vogliamo arrivare al livello della coscienza, in una rivoluzione dell'amore, della verità e della compassione, capace di convertire perfino i nemici. Pertanto questa sarà la base degli ulteriori livelli di trasformazione, sia strutturale (sociale, culturale, politico, morale-spirituale, economico, ideologico ecc...) sia a livello delle relazioni (lavoratore-padrone, uomo-donna, padre, madre-figlio, professore-alunno, pastore-fedeli, elettore, popolo-governanti ecc.) e anche a livelli di poteri (morale, popolare, giovani ecc.).

"La nonviolenza deve avvolgere la vita come un tutto. Molte volte non sappiamo se essa comincia con atteggiamenti a livello etico o politico. Molte volte, anche a livello di chiese, la nonviolenza evangelica come forza di liberazione, comincia ad impegnare in modo radicale penetrando anche nel linguaggio pastorale. Il Vangelo letto e vissuto dall'oppresso ha conseguenze differenti da quello vissuto e interpretato dall'oppresso. Il nostro modo di parlare e di agire ci identifica di fronte agli altri". (D. José Maria Pires).

Lo stesso Dom José ci ha ricordato l'avvento della dittatura militare in Brasile. Cominciarono i sequestri scatenando una violenza sempre maggiore. Fu allora che Dom Helder Camara riunì circa 40 vescovi e lanciò la proposta "Pressione Morale Liberatrice". "In quei giorni - commenta D. José - si parlava di Gandhi, di Martin Luther King, però non esisteva niente di organizzato qui in Brasile. Noi vescovi decidemmo quindi di fare un patto di Pressione Morale Liberatrice".

Uno degli atti di questa presa di posizione da parte di quel gruppo di vescovi fu l'elaborazione di tre documenti che denunciano la situazione di ingiustizia contro il popolo, proponendo soluzioni. Il documento del Nordeste, per esempio, dal titolo: "Ho ascoltato il clamore del mio popolo" fu molto forte. In uno dei suoi ultimi paragrafi diceva: "La classe dominata non ha altro modo di liberarsi se

non attraverso il lungo e difficile cammino già cominciato, in favore della proprietà sociale dei mezzi di produzione. Questo è il fondamento principale del gigantesco progetto storico per la trasformazione globale dell'attuale società in una società nuova, dove sia possibile creare la condizione oggettiva affinché gli oppressi recuperino la loro umanità spogliata, si liberino dalle loro sofferenze, vincano l'autoritarismo di classe, conquistino, infine, la loro libertà" (p. 29) (10).

Secondo Dom José Maria Pires quel gruppo di vescovi intendeva affermare che la nonviolenza potrebbe aprire nuove strade. A partire da ciò cominciarono ad approfondire maggiormente questa prospettiva, anche approfittando degli spazi di cui disponevano per coscientizzare il popolo nella sua lotta. Però la reazione arrivò immediatamente, dice Dom José:

"A motivo di tutto ciò che facevamo molti cominciarono a dirci: "Vescovo, lei sta entrando in politica... che affare è mai questo, è cambiata la Chiesa?" Io tenevo un programma-radio; venne il direttore a dirmi: "Senta, stanno protestando molto; vogliamo che lei parli delle verità eterne". Io risposi: che c'è di più eterno della persona umana? "Sull'uomo va bene però lei sta parlando di cose sociali". Qualcuno mi scrisse un giorno: "Non andrò mai più in questa chiesa fintantoché ci sarà un vescovo che fa processioni con il popolo caricando la manioca". E' chiaro che io devo entrare in questo campo in conseguenza dell'impegno assunto".

Esperienze come questa cominciarono a sorgere spontaneamente dal gruppo che si era riunito quel fine settimana. Però restarono alcune questioni di fondo. Emerse la necessità di definire il senso di alcune parole, come "utopia" e "mistica". La parola di Dom Francisco Austregésilo (11) apre la questione del progetto politico della nonviolenza:

"La mistica come tale non è né religiosa né politica, né umanista. Essa è mistica. E' quella forza che porta all'azione superando le proprie possibilità, affrontando difficoltà. La sua radice può esse-

re una motivazione religiosa, politica, umanista, perfino cosmica. In questo modo la mistica è un'energia che porta all'azione.

Fra i militanti del SERPAJ possono esserci persone che hanno una mistica ugualmente forte per motivazioni diverse. Una trova la sua motivazione nella fede, un'altra nell'ecumenismo, un'altra nella politica. Concordo con quelli che affermano che la mistica sopravvive e cresce con un progetto politico ben chiaro, sapendo quello che si vuole.

Qual è il progetto del SERPAJ? Perché questo movimento animi, contagi, è necessario che si definisca il progetto politico. Tutti dobbiamo sapere qual'è il progetto comune, se si tratta della trasformazione della struttura ingiusta per porre fine a questo capitalismo marcio, come si è espresso Salvador Pires (12); o se vogliamo almeno creare uno spirito nel quale molta gente del SERPAJ possa risolvere i suoi conflitti personali, e anche sociali, in base al dialogo, all'amore e alla verità. Però la mia paura è che siamo come le formiche, come i lombrichi che rimuovono la terra, preparano il terreno, moltiplicano i gruppi perché il grande animale prenda le decisioni; solo l'animale grande entrerà nella ripartizione delle cose e organizzerà il potere. Mentre la formichina e il lombrico, che fecero il lavoro, restano fuori, continuano ad essere emarginati, sempre con la parte peggiore. Per questo è necessario sapere con chiarezza ciò che vogliamo, dove vogliamo arrivare. Vogliamo arrivare a un cambiamento radicale delle strutture ingiuste, o restare a metà del cammino?"

Giriamo la domanda: allora la nonviolenza deve avere un progetto politico proprio?

L'esempio di alcuni compagni ci fece sentire ancora una volta, che l'impegno del SERPAJ deve identificarsi con la lotta dei poveri nel loro processo di liberazione. Non importa se sei vescovo, semplice operaio, uomo o donna. Se sei in un processo di liberazione la tua lotta si integra a quella degli altri oppressi, con lo-



ro, a partire da loro, arrivando insieme con loro. Così, la cosa più importante è la presa di coscienza che esiste un processo di lotta. Il progetto politico deve essere presente all'interno di questo processo di popolo.

E' probabile che questo fatto illumini quello che andiamo affermando:

"Ad Alagamar, nel Nordest del Brasile, il bestiame entrò diverse volte distruggendo le piantagioni degli agricoltori che lottavano per il possesso della terra. Una volta, mentre ero riunito con alcuni vescovi a Joao Pessoa, ci giunse voce che Alagamar stava per essere invasa un'altra volta dal bestiame. Quattro di noi decidemmo di andare ad aiutare a scacciare il bestiame dalle piantagioni. La polizia volle impedircelo. Dom Francisco disse: "Io passo". E passò. Passò davanti a tutti e alla polizia, però il popolo rimase indietro, non potè passare, rimase dall'altra parte e, tenuto indietro dalle forze di polizia. Quindi D. Francisco pensò: "Che cosa faccio da solo?" Non ci pensò due volte. Ritornò e disse alla gente 'andiamo dall'altra parte'. Affrontarono insieme la situazione cercando un nuovo cammino.

Questa era la situazione, lui come vescovo era in condizione di affrontare la polizia. Se la gente avesse fatto altrettanto sarebbe stata massacrata. Quindi Dom Francisco notò che era senza gente, e la gente era sola. Tornò e insieme trovarono il modo di continuare a lottare" (Dom José Maria Pires).

Il SERPAJ deve avere un progetto, però questo progetto deve essere quello del popolo. Il SERPAJ non può avanzare da solo mentre il popolo è dall'altro lato aspettando la soluzione da un gruppo che per il suo prestigio può affrontare i problemi, rompere le barriere. Popolo e leaders, popolo e movimento, popolo e SERPAJ devono stare uniti sullo stesso cammino, con un destino comune. Senza la partecipazione del popolo non ci sarà soluzione giusta, nè possibile.

Un altro punto entrò nella nostra riflessione: nella nostra esperienza di lotta abbiamo avuto finora solo risultati parziali. Sono piccole vittorie parziali, abbiamo conquistato pochi ettari di terra, ma non la Riforma Agraria. Il pastore luterano Ricardo Wangen (13), ricorda il caso delle Filippine che emozionò il mondo con la vittoria di una lotta esplicitamente nonviolenta. Si vinse una battaglia, diceva, però non si vinse la guerra. La lotta continua e ogni giorno che passa quella vittoria risulta sempre più minacciata. Qual'era il progetto nonviolento delle Filippine? Fin dove si può arrivare con un progetto tipicamente nonviolento? Il vescovo Desmond Tutu nel Sudafrica, propugnatore della nonviolenza, ha messo in discussione l'efficacia di questo metodo visto che non sembra portare a grossi risultati nella lotta all'*apartheid*. Da parte sua Miguel D'Escoto che si dice convertito alla nonviolenza per influenza di Martin Luther King, è sicuro della sua convinzione che la nonviolenza non è un atto magico, nè dipende dalla buona volontà di un gruppetto. Se la Chiesa non ha seminato questa cultura di pace come può pretendere ora di raccogliere frutti di pace?

Seguendo questa stessa linea Miguel argomenta che la difesa della Chiesa post-costantiniana della guerra giusta, ha avuto conseguenze disastrose perché in nome di questa dottrina si è idolatrata la guerra, che è sempre ingiusta anche quando si tratta di causa giusta.

Tutte queste questioni devono essere approfondite e quello che è più importante, messe in pratica. Partendo dal principio che i mezzi debbono essere coerenti con i fini dobbiamo cercare le strade più brevi ed efficaci per ottenere questi fini. Tornando ancora all'esempio di Dom Francisco - se il lombrico prepara il terreno lui deve seminarlo, raccogliere i frutti e sedersi alla mensa comune - vorrei continuare la riflessione in due direzioni. Una suppone che il SERPAJ non è un popolo e che molti di noi facciamo parte degli

"animali grandi". Un'altra che il SERPAJ è un popolo e che per questo i suoi militanti portano avanti un progetto chiaro, definito.

Se io sono popolo, necessariamente devo partecipare alla lotta del mio popolo; non ha senso chiedermi se si tratta di un progetto del SERPAJ o se si tratta di un progetto del popolo.

Il problema sembra avere un'altra dimensione. Chi siamo? A partire da dove stiamo operando? Qual è la base della lotta del SERPAJ? Siamo popolo e come tale siamo impegnati in un processo di liberazione, o siamo una élite privilegiata che si limita a fare progetti per salvare il popolo?

Alla stessa maniera che la mistica della nonviolenza non può prescindere dalla sua pratica, il progetto politico della nonviolenza deve inserirsi nel senso della lotta di liberazione a livello locale, nazionale, continentale e mondiale.

Per esempio: alcuni anni fa il SERPAJ-Panama era impegnato con la lotta di liberazione del popolo *Guayami*. In quell'epoca il coordinatore nazionale del SERPAJ era un *Guayami*, un indigeno nativo. Come era possibile separare la lotta del SERPAJ dal progetto di liberazione dei popoli *Guayamis*?

Lo stesso si potrebbe dire in relazione agli altri gruppi sociali, comunità nere ecc... Ogni volta i progetti piovuti dall'alto sono rifiutati dagli oppressi, che non credono nella soluzione che loro stessi non hanno cercato o che per essa non hanno lottato. Come mi diceva un contadino colombiano: *"Noi siamo sempre stati mattoni, ora vogliamo essere architetti"*. Cresce ogni giorno di più la lotta degli stessi oppressi, che si organizzano e prendono in mano il proprio destino. Dal mio punto di vista, la lotta del SERPAJ deve svilupparsi a partire da lì. Non come una parrucca che mai diventerà capello, ma come capello anche se con poche radici.

"La nostra lotta non è forte, però noi siamo saldi" (Indigena peruviana).



2. IL PROBLEMA DELL'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA NON-VIOLENZA

La nonviolenza secondo la definizione di ciascuno deve necessariamente istituzionalizzarsi? Perché? Per che cosa? Come?

Quale sarebbe la struttura più adeguata come strumento o canale per le differenti maniere di comprendere e vivere la nonviolenza?

a) Quelli che considerano la nonviolenza come un fermento di cui impregnare gli adepti, pensano che la nonviolenza è per la persona e non per la struttura e per questo la nonviolenza non deve istituzionalizzarsi. Non deve, per esempio apparire come qualsiasi altra organizzazione che sottoscrive una protesta. Uno di coloro che appoggiano questa posizione è D. José Maria Pires:

"La nonviolenza è considerata come un fermento per impregnare adepti e non strutture. In questo modo essa non cerca di animare l'organizzazione, né cerca di animare persone isolatamente, ma di animare la formazione, la crescita, e l'articolazione di gruppi nei quali va diffondendosi il fermento e la mistica della nonviolenza."

Il cammino può essere molto lungo ma è più naturale - la costruzione della "comunità degli amati", secondo le parole di Martin Luther King; o la "fraternità del Servo Sofferente", come lo vogliono coloro che seguono la mistica del servo di Yahvé (14).

Siccome non c'è una struttura da mantenere, non c'è bisogno di denaro per affitti, salari, macchine e burocrazie. Il denaro che arriva è usato nella lotta dalle vittime stesse dell'ingiustizia. Non c'è dipendenza dagli aiuti esterni, né si iniziano progetti all'estero per chiedere denaro.

C'è un rischio, che i nonviolenti, che si identificano in questa linea, arrivino alla santità senza aver trasformato la struttura ingiusta o alimentando una spiritualità individualista, settaria. Sarebbe una specie di *Opus Dei*. Che fu creata anch'essa per essere fermento, per seminare nel mondo la purezza dottrinale della fede cristiana. I gruppi che conosciamo mantengono una coscienza critica circa le fonti di peccato che distruggono la vita del popolo. Fra di loro non si collocano come vittime, ma si incarnano la fragilità dell'umanità, nella lotta costante tra "la donna e il drago" (15) nel momento di dare alla luce uomini e donne liberi per una società nuova.

La missione è quindi "costruire popoli". Come ha scritto Ruben Alves (16).

"Non ricordo nessuna opera che Gandhi abbia inaugurato, però ricordo bene altri suoi gesti come il lungo cammino verso il mare quando aveva già 61 anni: 24 giorni, 18 chilometri al giorno per l'abolizione della legge del sale che proibiva agli indù di ottenere qualsiasi sale che non fosse venduto dal monopolio governativo inglese."



Gesto minimo, debole, che non sarebbe stato commemorato da nessun monumento: andare fino alla spiaggia e lì trasgredire la volontà del dominatore; prendere in mano il sale che il mare e il sole avevano lasciato sulla pietra. Lui avrebbe potuto andare a dorso di animale, o in treno. Sarebbe stato più veloce. I politici hanno terrore della lentezza. È per questo che tentano di darsi attributi divini di onnipresenza; adesso sono qui però in un battere di ciglia sono là... Però Gandhi pensava diversamente. Sapeva che la vita cresce lentamente. A una maternità non si può far fretta. Lui non voleva inaugurare niente. Voleva guadagnare un popolo. Il popolo è qualche cosa che cresce dal di dentro. Era necessario che la marcia andasse a rilento perché le persone camminassero al suo fianco. Nella misura in cui avanzava lentamente verso il mare, nell'immaginario del non-popolo andava crescendo qualche cosa di nuovo, un desiderio di libertà, un senso di dignità. E il manipolo andava convertendosi in popolo. La larva si trasforma in farfalla.

È molto più facile inaugurare un'opera che inaugurare un popolo. Le inaugurazioni delle opere sono sempre festive, quella di un popolo è dolorosa come un parto, che non poche volte termina con la morte. Chi vuole avere un figlio corre il rischio di soffrire e morire. Come successe a Gandhi.

Non ricordo neanche che Martin Luther King abbia inaugurato opere. Però mi ricordo molto bene il suo volto sereno, malgrado l'odio carico di minaccia di morte da parte dei bianchi. Lui marciava con le mani vuote, mani donate, indicando un cammino. Mi ricordo il suo memorabile discorso, nel quale già prevedeva la fine, una sorta di testamento con cui raccontava al suo popolo il sogno che lo animava. E come in un poema, il ritornello si ripeteva: "Io ho un sogno..." Però non si trattava di un sogno suo. Anche i dittatori e i piccoli politici sognano. Solo che i loro sogni non si aprono a un mondo nuovo, essi sono sempre riflessi da uno specchio: il loro volto di Narciso. Molto potere e imma-

ginazione atrofizzata; piramidi eterne e mandati senza fine, stazioni di treni in "fini del mondo" e armi per la fine del mondo.

"Io ho un sogno": era il sogno di un popolo che si formava, di una larva che si trasformava in farfalla. Parole magiche che evocavano speranze dimenticate e utopie non ancora pensate" (17).

b) Un secondo gruppo di militanti del SERPAJ pensa che la nonviolenza anche come mistica ha una strategia. Ha bisogno quindi di un'organizzazione per canalizzare gli sforzi comuni, amministrare il progetto politico e servire da base di sostegno, di formazione e di abilitazione per coloro che aderiscono a questa idea.

Qui non si difende l'opera in sé, ma se abbiamo un progetto politico alimentato da una mistica che privilegia la vita come valore assoluto, l'istituzione sussisterebbe per rendere operativo questo progetto. Ogni passo fatto, ogni gruppo formato, ogni istanza organizzativa deve riprodurre i germi della nuova società che cerchiamo. L'utopia sarà tradotta in progetti concreti. È come una donna incinta; ogni giorno che passa vede il bambino che sta crescendo. Non è necessario dire che si sta formando una nuova vita. È visibile. Quando arriva il giorno il bambino nasce, destinato a crescere e a fare storia. Ci sono varie sfide per i militanti del SERPAJ, una di queste è come mantenere l'equilibrio tra il carisma e l'istituzione; fra il vecchio e il nuovo; tra la lotta per un nuovo ordine economico e la dipendenza dall'aiuto esterno per mantenere la lotta. Un'altra sfida è: come essere profeta e samaritano allo stesso tempo? (18). Come possiamo consolidare e stabilizzare le basi di una società nuova senza dimenticare i problemi congiunturali, le necessità più immediate della gente, dei poveri e degli emarginati?

Per amministrare un progetto politico e servire da base ai militanti che cercano di recuperare la dignità dell'oppresso e il potere del popolo, il SERPAJ deve stare in guardia e verificarsi costantemente. Nei 15, 10, 5 anni di vita del SERPAJ in ciascun Paese, quanti compagni contadini, favelados, operai, gente del popolo,

hanno assunto la conduzione e la direzione del processo di lotta? Fra loro c'è qualcuno che sta amministrando le risorse? Loro sanno che chiediamo denaro a loro nome? Qual è la percentuale di denaro che arriva alla base della lotta, e quanto resta per mantenere l'organizzazione? Chi decide e dove si decide questa distribuzione?

Solamente quando avremo il popolo e le sue necessità come parametro allora eviteremo certi errori, anche quello di utilizzare la miseria e la sofferenza dei poveri per impiantare un'istituzione. Per questo protagonisti e alleati devono camminare insieme, in caso contrario un movimento nato con un carisma può finire amministrando solo un'istituzione.

3. Una terza possibilità è proprio questa, quella di cominciare con la mistica e terminare amministrando un'istituzione. La nonviolenza, secondo il parere di questo terzo gruppo, diventerebbe un'organizzazione forte e rispettabile.

Non molto tempo fa ho sentito qualcuno dire: "Prima vogliamo consolidare l'istituzione, poi vedremo cosa potremo fare". I gruppi - e adesso parlo in generale e non solo del SERPAJ - che hanno come priorità il culto all'istituzione possono essere identificati facilmente. Basta leggere le loro pubblicazioni, sono propagandiste. Vogliono vendere un'immagine. Non si vedono mai le difficoltà. Non parlano mai e tanto meno riconoscono errori e deviazioni che sorgono. I leaders burocrati son sempre presenti alle riunioni, facendo discorsi, parlando come rappresentanti del popolo. Non hanno base popolare e tantomeno legittimità per auto-eleggersi come rappresentanti delle aspirazioni popolari. Scrivono molto. Appaiono sui giornali, alla televisione, alla radio, ecc. La maggior parte utilizza le istituzioni per fare carriera politica o per ottenere altri posti esecutivi.

I progetti in questo caso, esistono per garantire e giustificare le entrate di denaro per mantenere un'"impresa" che dipende totalmente dal finanziamento esterno. L'opzione di questi gruppi potrebbe essere descritta dalla seguente versione delle opere di misericordia descritte nel Vangelo di Matteo, 25:

"Ho avuto fame e tu creasti un'entità per discutere sulla mia fame; ero nudo e tu ti riunisti per dibattere sulla moralità del mio stato; ero ammalato e tu ringraziasti Dio della tua salute; ero prigioniero e tu ti ritirasti nella tua stanza a pregare per la mia libertà".

Nella pratica, l'azione di questi gruppi può alimentare lo stesso schema di società che dicono di ripudiare. Assenti dal processo di lotta per la liberazione del popolo, creano un'impresa, un commercio. Si riproduce lo schema dell'oppressione.

È possibile che questo succeda anche fra di noi. Dobbiamo stare attenti. Il SERPAJ-AL gode di prestigio; ha vinto premi, ha avuto il riconoscimento, presso le Nazioni Unite, di status consultivo; è presente con Segreterie in quasi tutti i

Paesi dell'America Latina; abbiamo un compagno insignito del Premio Nobel; gode di credibilità con gli amici del Primo Mondo, ecc. Possiamo facilmente cadere nella tentazione del culto all'istituzione. A volte l'istituzionalizzazione non si presenta così chiaramente come l'abbiamo qui descritta, però si possono intravedere segni che ci stiamo sviando dagli obiettivi che ci siamo posti inizialmente. Possiamo, anche noi, perdere il nostro carisma iniziale e terminare amministrando una istituzione che non ha più "la buona novella da annunciare ai poveri".

Fedele all'ispirazione iniziale, il SERPAJ-AL dovrà essere generatore di una nuova energia ed essere aperto alle nuove verità nate dall'esperienza e dai segni dei tempi attuali.

Dobbiamo stare attenti al clamore del popolo e allo Spirito di Dio che "fa nuove tutte le cose" (Ap. 21,5).

Note finali

Una delle decisioni prese dai rappresentanti del SERPAJ-Brasile che hanno partecipato all'incontro di San Paolo è stata quella di promuovere la stessa riflessione all'interno dei loro gruppi di base. È stata fissata anche una seconda riunione per l'anno prossimo.

Questa discussione interna del SERPAJ-Brasile riflette, in una certa misura, la stessa preoccupazione degli altri segretariati. Una delle questioni in sospeso per il prossimo Consiglio Collegiale (19) insiste anche sulla dimensione politica del SERPAJ-AL, i suoi obiettivi e metodi di lotta.

Sentendo la necessità di trovare comuni punti di accordo in relazione a fondamenti, principi e mete, è stato elaborato recentemente un documento che tra le altre cose tratta di "Vie di Liberazione" e di "Società alla quale aspiriamo". È un documento aperto che deve essere arricchito durante il cammino del processo di lotta del SERPAJ-AL.

Fino a questo momento la nostra preoccupazione maggiore è stata l'ingiustizia che ci perseguita giorno dopo giorno. Molte volte l'unica possibilità che abbiamo avuto è stata quella di difenderci, protestare, gridare, senza poter indicare una nuova via, un'alternativa all'ingiustizia ed al sistema repressivo come nel caso di Argentina, Uruguay e, fino ad oggi, anche del Cile.

L'eventuale progetto politico del SERPAJ-AL dovrebbe identificare, denunciare e tentare di eliminare alla radice le cause dell'ingiustizia, in una dimensione globale come l'abbiamo segnalata qui.

D'altro canto, possiamo constatare come attualmente la maggior parte delle cause stiano al di fuori dell'America Latina, nel Primo Mondo (America del Nord, Europa, Giappone). Abbiamo anche la responsabilità di tentare di coscientizzare i nostri alleati all'estero perché rafforzino la rete di quanti con mezzi propri, cerca-

no di eliminare le cause dell'ingiustizia. È per questo che il SERPAJ-AL sta partecipando alla produzione di un video sul debito estero; identificato come maggiore causa della grande violazione dei diritti dei popoli nel continente latinoamericano. Che dire poi della Dottrina della Sicurezza Nazionale come causa della violazione dei diritti umani nei nostri Paesi, specialmente in Cile, Paraguay e nell'America Centrale attraverso la guerra di "bassa intensità"?

Anche il tema dell'istituzionalizzazione ci obbliga ad una riflessione. Al SERPAJ-AL stiamo vivendo un processo di consolidamento interno, di ricerca degli strumenti appropriati per canalizzare gli sforzi di tutti.

Creuza Maciel

(Fonte: Bollettino SERPAJ-AL, Trad. SIAL)

Note:

(1) Domingo Barbé, prete e teologo francese morto nel febbraio del 1988, è stato all'interno del SERPAJ - Brasile il principale teorizzatore della nonviolenza.

(2) Per progetto politico si deve intendere una lotta di trasformazione radicale delle strutture sociali.

(3) Jesus Santos è stato coordinatore del SERPAJ - Brasile. È membro della Chiesa Luterana.

(4) Parole di Dora, una militante del Nordest che vive con i poveri.

(5) Cfr. Carlo Mesters in "La missione del popolo che soffre".

(6) Mario Carvalho de Jesus è avvocato conosciuto per la sua lotta nonviolenta insieme ai lavoratori della "Cimienta Perú" di San Paolo (Brasile). È fondatore del SERPAJ-Brasile e del Fronte Nazionale del Lavoro.

(7) Parole di un contadino di Alagamar, Paraíba.

(8) Dom Antonio Fragoço è vescovo di Cratêus, Ceara.

(9) Marinete è una militante che vive in una comunità ecclesiale di base ad Osasco, periferia di San Paolo. È stata coordinatrice del SERPAJ-Brasile.

(10) Il documento "Ho ascoltato il clamore del mio popolo" è stato firmato da 14 vescovi del Nordest e da quattro provinciali religiosi. È stato pubblicato nel maggio 1973.

(11) Dom Francisco Austrêgêsis è vescovo di Afogados da Ingazeira, Pernambuco.

(12) Salvador Pires, operaio, è presidente del Fronte Nazionale del Lavoro, una specie di sindacato alternativo. Convinto nonviolento, propugna un socialismo "autogestionario".

(13) Ricardo Wangen è Pastore luterano. Lavora a San Leopoldo, nel Sud del Brasile, da più di trent'anni. È uno dei fondatori del SERPAJ-Brasile.

(14) La fraternità del Servo Sofferente di Cratêus (Cearà), è formata da un centinaio di persone.

(15) Cfr. Apocalisse, cap. 12.

(16) Ruben Alves è un teologo presbiteriano. Fra le sue opere "Mahatma Gandhi: la politica dei gesti poetici". Ed. Brasiliense, 1983.

(17) Cfr. rivista del Centro Ecumenico di Documentazione ed informazione di Rio de Janeiro "Tempo e Presença", gennaio-febbraio '88, pag. 28.

(18) Cfr. Segundo Galilea: "Evangelizzare i poveri".

(19) Il Consiglio Collegiale è la riunione dei Coordinatori dei SERPAJ nazionali e del Coordinamento generale.

BRIGATE
INTERNAZIONALI
DI PACE

Attentato in Guatemala

Il 15 agosto scorso due granate sono state fatte esplodere nell'abitazione dei volontari PBI a Città del Guatemala. I ritardi di presa di posizione dell'ambasciata italiana. Invio di telegrammi di solidarietà e di richiesta di adeguata protezione.

Le PBI (Brigate internazionali di pace) sono una organizzazione giovane fondata in Canada nel 1981 ad opera di attivisti nonviolenti con una lunga esperienza nonviolenta a livello internazionale. Esse nascono rifacendosi alle "Shanti Sena" gandhiane ed ereditando l'esperienza delle World Peace Brigades.

Parte fondamentale dell'attività delle PBI è quella di mandare volontari ben addestrati nei luoghi coinvolti da conflitti violenti affinché operino per la loro risoluzione con la nonviolenza.

Alla base del lavoro delle PBI sta la consapevolezza di una violenza strutturale che sottrae beni, opportunità e possibilità di sviluppo alla stragrande maggioranza del genere umano spingendo gli oppressi alla violenza, e sta altresì l'impegno per un cambiamento sociale che porti giustizia senza ricorso alla violenza.

Le PBI rispettano l'inviolabilità dell'essere umano, inclusi gli oppressori e gli oppressi, i torturatori e i torturati, gli sfruttatori e gli sfruttati.

Le PBI operano nei Paesi ove sono in corso i loro progetti rispettando il principio dell'imparzialità o meglio della non ingerenza. Non ingerenza vuol dire non schierarsi con una parte aderendo ad essa, ma lavorare in modo da creare equilibrio tra le parti e permettere il dialogo. Non ingerenza vuol dire anche accostarsi con rispetto a situazioni lontane dalla nostra vita quotidiana e non pretendere di portare nostre soluzioni.

I progetti delle PBI si rivolgono alle regioni più "calde" del mondo, dove le situazioni di conflitto sono particolarmente gravi ed evidenti. Più precisamente i progetti interessano attualmente il Centro America (Guatemala, El Salvador, Nicaragua) e la Palestina.

In Centro America l'attività della PBI può essere riassunta nei seguenti punti:

- favorire il dialogo tra governo e autorità militari, gerarchia ecclesiastica e gruppi di base;
- diffondere l'informazione sulla nonviolenza;
- prestare servizio di scorta per le persone più esposte oggettivamente ritenute in pericolo di vita.

L'attività di scorta consiste nell'accompagnamento, da parte dei volontari PBI con targhetta d'identità ben visibile e macchina fotografica, delle persone ritenute in pericolo. Tale presenza ha finora dato ottimi risultati essendo un ottimo deterrente contro le violenze. Ciò si basa sulla triste, obiettiva constatazione del diverso valore che viene attribuito alla vita di un locale rispetto a quella di un cittadino straniero, specialmente se occidentale.

Una parte fondamentale delle PBI è costituita dalla rete internazionale di amici e sostenitori pronti all'invio di telegrammi, lettere, telex ogni qualvolta possa servire per la protezione di qualcuno in pericolo. La tempestiva dimostrazione di attenzione internazionale in un momento critico può salvare delle vite umane o liberare dei prigionieri come molti casi in Guatemala e El Salvador hanno dimostrato.

I fondi provengono da donazioni private raccolte attraverso una serie innumerevoli di incontri pubblici, cene, dibattiti ecc.

Le PBI sono una organizzazione indipendente senza alcun legame con partiti politici o fondazioni private legate all'industria.

Nell'ottobre del 1988 si è costituita anche in Italia l'associazione PBI, con gruppi locali e sostenitori. Il comitato di gestione, eletto dall'assemblea dei soci, è composto da sei persone. All'associazione si può aderire come socio ordinario o sostenitore; in ogni caso ci sono molti modi per collaborare all'attività delle PBI, tra i quali partecipare alla rete d'emergenza o procurare finanziamenti da utilizzare per i progetti.

Gli scopi dell'associazione sono:

- a) cercare di consolidare un gruppo di persone interessate alla risoluzione dei conflitti attraverso la nonviolenza;
- b) diffondere e appoggiare il lavoro e i progetti delle PBI;
- c) ricercare volontari idonei per la realizzazione dei progetti PBI.

Per informazioni scrivere a:

*Associazione PBI Italia,
Via del Padovano, 1
35100 Padova.*

*Per versamenti:
PBI Italia
c.c.p. 16215162
intestato a Maura Pasero
vico Porta Nuova 12/4
16124 Genova*

Colpita la casa PBI in Guatemala

Il 15 agosto la casa delle PBI di Città del Guatemala in Guatemala è stata colpita da due granate. Una è esplosa in cucina, a meno di un metro di distanza dalle bombole del gas, l'altra nell'ufficio. Fortunatamente nessuno dei volontari PBI è stato colpito o ferito, poiché tutti stavano mangiando e il luogo dove si trovavano non è stato raggiunto dall'esplosione. Dopo l'accaduto (è la prima volta che le PBI vengono colpite direttamente da quando è iniziato il progetto) sono state

avvertite diverse ambasciate: un membro dell'ambasciata spagnola si è recato sul posto la sera stessa; il giorno seguente invece un membro di quella americana e canadese. L'ambasciata italiana invece non ha ancora preso posizione.

Invitiamo i lettori di AN ad inviare per telex o telegramma il seguente messaggio di richiesta di protezione e di appoggio al lavoro delle PBI:

"Pedimos medidas de proteccion per la organizacion nonviolenta 'Brigades Internacionales de Paz' cuya sede fue golpeada por granadas la noche de 15 agosto. Apoyamos el trabajo humanitario de las brigadas en Guatemala. Atentamente."

*I telegrammi e i telex vanno indirizzati:
S.E. Vinicio Cerezo Arevalo, Presidente de la Republica de Guatemala, Palacio Nacional, Zona 1, Guatemala, Guatemala.*

Telegrammi: Presidente Cerezo, Guatemala, Guatemala

Telex: 0372 5331 capres gu; 0372 5325 relpub gu.

oppure:

General Hector Alejandro Gramajo, Ministro de Defensa

Ministerio de Defensa, Palacio Nacional, Zona 1, Guatemala, Guatemala.

Telegrammi: Ministro defensa, Guatemala, Guatemala

Telex: 0372 5321 relext gu, atencion G.ral Gramajo.

GRAN BRETAGNA

I Cruise lasciano Greenham

Il campo di presidio anti-Cruise di Greenham Common, composto da sole donne, è diventato famoso un po' in tutto il mondo per la sua particolarità e per la sua tenacia. I Cruise oggi non ci sono più e le donne gridano la loro vittoria.

Nulla verso di noi, le sue luci lampeggiano. Poi romba, pesantemente, basso sopra le nostre teste. Questo è il momento: aviotrsportati, i Cruise stanno lasciando Greenham Common. Noi salutiamo e gridiamo, urliamo il nostro addio al rombo nell'aria. Poi sparisce.

Ci sentiamo tremanti e scosse. E' successo che per pochi tesi minuti - l'aeroplano ha esitato. Era sovraccarico? Avevano cambiato idea? Il pilota chiedeva asilo politico?

Sono stati alcuni anni di tensione. Tutte quelle donne gallesi che avevano voluto fare una chiaccherata con mr. Heseltine sui missili Cruise, non chiedevano molto, in una democrazia. Come avrebbe dovuto rincrescersi per la sua ritrosa riluttanza

za! Così le donne tennero duro, e presto furono centinaia; improvvisamente una domenica esse furono 30.000, e Greenham divenne sinonimo di "cambiamento del mondo".

Questo pomeriggio Greenham è un luogo di fantasmi: le donne hanno lasciato i loro suoni e presenza qui. La spinta che ha mandato l'aereo verso il cielo proviene da donne forti, molte delle quali hanno visto le loro vite sconvolte dalla loro stessa protesta. Alcune di loro con figli li hanno visti portare via ("Donne di Greenham significa madri snaturate"). Le donne hanno dovuto sopportare la messa in mostra da parte dei media delle loro pene per dare piacere agli altri.

Le donne che amavano le donne ignoravano i giornali scandalistici e portavano i loro simboli di "brutte lesbiche" con orgoglio. Le altre donne messe da parte e scordate le carriere, i programmi e la "normalità", si sono prese il rischio di lottare per la giustizia. Alcune si sono spezzate sotto lo sforzo, altre sono morte. Questo pomeriggio le ricordiamo e le piangiamo mentre vediamo avverarsi parte di un sogno.

Molte donne non poterono andare a Greenham durante questi anni. Perché non lo potessero, o perché pensassero che quello non era luogo per loro, sono domande che restano da fare, e che bisogna fare. Ci sono stati periodi brutti al campo, quando sembrava che le donne si fossero messe contro le donne. Ma nei fatti resta che questo è un luogo di donne, nato e cresciuto ai bordi della pazzia militare da cui perfino il governo ora sembra prendere le distanze. Le donne sono venute qui per sfidare lo stato britannico e sono rimaste per sfidare la mancanza di potere, le famiglie nucleari eterosessuali, e il mito dell'obbligatorietà di azioni miste. Le donne hanno detto: noi non abbiamo bisogno degli uomini, possiamo fare questo da sole. E lo hanno fatto.

E' stato un lungo e bruciante caldo pomeriggio. Tagliuzzare e fotografare sembrava la giusta maniera per sottolineare quella che è stata una chiara vittoria. Macchina fotografica in una mano e tronchese nell'altra, era divertente e piacevole vedere un bello squarcio apparire nella rete in piena vista dell'aereo e della polizia.

Le donne si spargono nella base dalla torre-cisterna, e qui vengono arrestate, qui e dovunque! Noi vogliamo dire: noi non siamo condiscendenti, vigiliamo, e se voi non butterete giù questa rete lo faremo noi. Noi sappiamo dei missili Cruise con base in mare, noi sappiamo dell'abilità di ogni governo di riciclare la propria particolare maniera di uccidere. Ma sapere che c'è ancora una lunga strada da percorrere non ci esenta dal celebrare e festeggiare l'inizio intrapreso.

L'aereo si muove molto lentamente. Noi tutte tratteniamo il respiro! "Forza ragazzi, potete farcela!", una donna li incoraggia con un forte saluto. Un uomo che passa di lì guarda mentre l'aereo prende



velocità. "Adesso che i missili stanno andandosene, le persone si sentono libere di esprimersi, e riconoscono di non aver mai voluto qui i missili".

Chiediamo ad un poliziotto dietro la rete: "Quando se ne andranno?" "Non così presto", risponde.

Improvvisamente mi torna in mente Rose, che fu qui il Natale di 8 anni fa. Lasciò la famiglia, era stata molto, molto ammalata; il tempo di alzarsi e andarsene ed arrivare qui. Si tagliò i suoi lunghi capelli e li spedì al comandante della Base: quella fu la sua protesta. Poi se ne andò. Nessuno la rivide più.

Salutiamo l'aeroplano ormai lontano; perché trattenere le lacrime? La protesta delle donne alla base di Greenham Common ha avuto successo. "Dopotutto - chiede Carola - chi è qui a vigilare affinché se ne vadano per davvero?".

Carol Harwood

(traduzione di Nicola De Cilia)

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Commento alla sentenza n. 470

Avv. Giuseppe Ramadori

La sentenza n. 470/89 (del 19/31 luglio c.a., relativa al ricorso discusso nell'udienza del 13.6 scorso) della Corte Costituzionale, dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 5, primo comma, della L. 15.12.1972, nella parte in cui prevede per il Servizio Civile e per il Servizio Militare non armato, sostitutivo di quello militare di leva, una maggiore durata. La sentenza pone fine, accogliendo le nostre tesi, ad una lunga battaglia, portata avanti da compagni coraggiosi, all'inizio senza la piena convinzione del movimento e sicuramente senza quella delle forze politiche e parlamentari a noi più vicine che, peraltro, non sono mai riuscite a separare il problema della maggiore durata del Servizio Civile da quello dell'Obiezione e del rifiuto delle armi *tout court*. Ora, dopo la sentenza, tutti sono con noi! Meglio così, almeno potremo contare sull'azzeramento dell'ultima proposta di revisione della L. 772/72 che, sebbene sia frutto dell'accordo di tutti i partiti democratici, è indietro di alcune miglia dai

principi affermati dalla Corte nelle sentenze relative ai due ricorsi discussi il 13 giugno scorso.

Sul riconoscimento dell'O.C., fortunatamente, il Parlamento dovrà rivedere il testo concordato, che non ha tenuto presente alcuni principi fondamentali, quali quelli statuiti dalle due recenti sentenze della Corte e quelli sulle condizioni per il riconoscimento della O.C.. In quest'ultimo campo, i nostri amici parlamentari, della Commissione Difesa della Camera, sono riusciti ad anticipare l'attuale pensiero di Andreotti, dando aggio a provvedimenti amministrativi ed a sentenze non definitive: abrogare la presunzione di innocenza, sino alla condanna definitiva, dopo la sentenza di primo grado! E questo è un po' troppo per chi sta sulle nostre posizioni!

La sentenza n. 470/89 è certamente fondamentale e sicuro punto di riferimento per i nostri parlamentari (anche se dovrebbe essere il Parlamento a dare indirizzi e principi ai giudici!), stabilendo che la maggiore durata del Servizio Civile "riveste chiaramente quel significato di sanzione nei confronti degli obiettori che già si è stigmatizzato, ledendo, altresì i fondamentali diritti tutelati dal 1° comma dell'art. 21 della Costituzione, in quanto sintomo di una non giustificabile disparità di trattamento per ragioni di fede religiosa o di convincimento politico e, nello stesso tempo, freno alla libera manifestazione del pensiero".

La decisione della Corte però, con la differenziazione, anche nel dispositivo, tra Servizio militare non armato, la cui maggiore durata, di qualsiasi tipo, è dichiarata incostituzionale, ed il Servizio Civile di cui è dichiarata incostituzionale l'attuale maggiore durata di otto mesi, lascia spazio ad un possibile intervento del Legislatore che potrebbe prolungare la durata del Servizio Civile per un periodo "contenuto e non irrazionale", giustificato dalla "eventuale necessità, rimessa alla valutazione del legislatore", di addestramento formativo e personalizzato, come si legge nell'ultimo capoverso del punto 6 della sentenza della Corte. A parte l'istituzione di un Servizio Civile nazionale "adeguatamente ed unitariamente organizzato" che potrebbe far valutare diversamente l'equivalenza effettiva di questo con il Servizio militare armato, con conseguenze sulla equiparazione della durata da "ritenersi imprescindibile soltanto in presenza di condizioni di reale equivalenza".

Come vedete il problema della maggiore durata del Servizio Civile può essere riproposto dal Parlamento, e soprattutto da quei Parlamentari, anche nostri amici, che, da posizioni moralistiche più che politiche, vogliono la prova della serietà dell'obiezione con un Servizio Civile "serio", ben organizzato ed equivalente, in impegno e fatica, al Servizio militare di leva; dimenticando od ignorando il valore profondo, questo sì morale e politico, dell'O.C., come rifiuto delle armi, della violenza e delle Istituzioni piramidali che



pretendono organizzare, dall'alto, vita e scelte dei cittadini. Come sempre, occorre stare in guardia da chi, anche a noi vicino, non si è reso conto che l'O.C. non è, o non è solo, un modo diverso di "servire la Patria", ma è una scelta di valori per una diversa qualità della vita e che il Servizio Civile è cosa conseguente (sulla cui organizzazione si scontrano numerosi "interessi") che non può intaccare, né sminuire, la conquista del rifiuto al servizio militare ed alla "difesa in armi della Patria".

Avv. Giuseppe Ramadori

GENOVA

Roba dell'altro mondo

C'è un'ingiustizia alla base dell'economia internazionale: il lavoro della gente del cosiddetto terzo mondo vale meno del nostro. Impegnamoci per costruire un commercio paritario a partire dal nostro piccolo.

C'è un'ingiustizia alla base dell'economia internazionale: il lavoro della gente del cosiddetto "Terzo Mondo" vale meno del nostro. Nei secoli, all'intero pianeta è stato imposto un certo metro di sviluppo, come fosse l'unico. E invece era soltanto il nostro.

Tramontata l'epoca coloniale, oggi il gio-

co è anche più subdolo. Siamo alla schiavitù finanziaria e commerciale, nel "sistema mondo", dei Paesi poveri. Lo spaventoso debito estero che li affligge trae origine dallo "scambio ineguale", termine efficace sia in macroeconomia che nella valutazione dei fenomeni semplici, come le transizioni della vita quotidiana. Nell'Asia del sud un artigiano, per la lavorazione manuale di un anello, guadagna 500 lire. Egli lavora, solitamente, su commissione di imprenditori locali, che posseggono gli utensili, ci mettono la materia prima e rivendono ad un importatore occidentale a 5000 lire. A sua volta costui fornisce i negozi, per la vendita al minuto. Il prezzo è salito a 15.000 lire. Anche il negozio ha le sue spese, e come tutti, deve guadagnare. Così il costo finale dell'anello in vetrina arriva a 35.000 lire.

In tale iter, purtroppo, l'artefice materiale del prodotto è senz'altro il più discriminato. Il problema fondamentale è infatti la distribuzione della ricchezza, particolarmente nel Paese d'origine della merce. Se infatti un occidentale, chiunque egli sia, possiede in linea di massima una vita discretamente agiata, il reddito di un individuo medio terzomondiale è invece abitualmente misero, secondo le proporzioni indicate nella storiella dell'anello. Per non parlare delle fasce sociali ancor meno abbienti. Il fatto più grave ed immediatamente percepibile nel Terzo Mondo è la povertà. A volte estrema, terribile.

Non possiamo risolvere questa tragica e gigantesca questione, è però possibile, nel piccolo, fare molte cose concrete.

"Roba dell'altro mondo" non opera tramite aiuti, ma al contrario attraverso commissioni di lavoro, affidate sempre a gruppi di senza reddito o dal reddito insufficiente, nei Paesi poveri. Elementi

determinanti di appoggio in loco, assistenti sociali che conoscono la realtà specifica e coi quali il rapporto è su basi di conoscenza e fiducia. La situazione viene controllata periodicamente tramite viaggi appositi.

"Roba dell'altro mondo" sceglie solo merci "dolci", cioè ecologiche, a basso impatto ambientale, preferibilmente di provenienza artigianale. Il pagamento degli artefici dei prodotti è quanto più equo possibile, in conformità al tenore di vita locale. Siamo consapevoli di come la retribuzione sia ancora "inequale", ma intanto chi lavora supera l'indigenza più nera. Dalla possibilità di un reddito minimo - è stato dimostrato - può nascere fiducia in se stessi, un abbozzo di imprenditoria, l'educazione per i figli: chissà che domani questo non significhi una sindacalità nel lavoro, un rifiuto dello sfruttamento, un miglioramento delle condizioni e la maturazione di una coscienza diversa.

Il punto d'arrivo per "Roba dell'altro mondo", comunque, è un commercio paritario, il superamento dello scambio ineguale. Per l'acquirente occidentale, la garanzia è che i suoi soldi vadano in tasca (nella misura dichiarata, prodotto per prodotto) a colui che ne è l'artefice fondamentale. Il consumatore ha quindi a disposizione uno strumento elementare, ma diretto, per incidere su una condizione distante da lui migliaia di km. Per la quale probabilmente vorrebbe fare qualcosa, ma non sa cosa.

• **Roba dell'altro mondo**
Via Ceppi 12
16126 Genova
(Tel. 0185/773918)



INDIA

30 mega-dighe: un milione di sfollati

Un mega-progetto, finanziato dalla Banca Mondiale, comprende la costruzione di 30 mega-dighe e di 135 dighe di più ridotte dimensioni, rischia di stravolgere per sempre un'intera regione dell'India.

Giovanna Costanzo

Vorrei attirare l'attenzione dei lettori di AN su ancora un'altra strage, sia umana che ecologica, che si sta preparando nel nome del cosiddetto "progresso", questa volta in India.

Finanziato con prestiti dalla Banca Mondiale, il governo indiano progetta la costruzione di 30 megadighe, 135 dighe più piccole e ben 3.000 sistemi di irrigazione

ad esse connessi per il fiume Narmada, il fiume più lungo in India, che si versa ad occidente nel Mar di Arabia.

Anche se esiste già nella zona attività mineraria e l'industria della carta, la popolazione, che comprende vari gruppi tribali, vive maggiormente in villaggi e si occupa di un'agricoltura autosufficiente: il fiume, noto per le sue bellezze naturali, è tra quelli meno inquinati dell'India. Il progetto, che prevede la costruzione di centrali elettriche, di industrie, di città, l'introduzione dell'agricoltura intensiva basata sull'uso di prodotti chimici di sintesi, finirà per creare un ambiente altamente inquinato.

Della popolazione attuale, stimata in 16.000.000 di persone nel 1971, 1.000.000 saranno espropriate e costrette ad andare via, e finora nessun programma adeguato per la loro rilocalizzazione è stato eseguito dalle autorità. Molti dei siti proposti per i nuovi insediamenti non assicurano agli abitanti di riprendere il modo di vita a cui erano abituati. La vallata del Narmada è densamente forestata - fino al 45% nella parte nord. Di queste foreste di essenze pregiate e ricche di flora e fauna locale, l'11% sarà immerso,

ed altri tratti sono stati abbattuti per costruire abitazioni, strade, piste aeree, per il personale delle imprese di costruzione delle dighe. Quasi 200.000 acri (circa 50.000 ettari) di terreno agricolo saranno immersi e la vallata rischia di perdere in totale, causa le dighe, fino a 500.000 acri (circa 125.000 ettari) di terreno coltivabile.

Soprattutto per i tribali, l'effetto di lasciare il luogo della loro vita tradizionale, basata su scambi sociali e matrimoniali tra gruppi di villaggi vicini, sarà traumatico. Per loro la foresta è un elemento essenziale della vita. Non essendo proprietari delle terre che coltivano o che lavorano presso altri, non riceveranno nessun compenso finanziario, anche se ormai la legge internazionale riconosce che gruppi tribali che lavorano o occupano terre tradizionali vanno riconosciuti come proprietari di fatto di questi terreni. Neanche un proprietario con titolo legale al suo terreno sarà ricompensato se ne perde meno del 25%. Per i coltivatori che rimangono, la vita sarà più difficile per l'impatto negativo sul terreno del flusso aumentato di acqua, per l'inquinamento causato dalla nuova industria e dalle città

e dal probabile incremento di malattie portate dall'acqua.

Insomma, come è già successo con progetti "all'occidentale" in una zona con strutture e tradizioni del tutto diversi, c'è il rischio che le sfortunate vittime finiscano nelle bidonville di grandi megalopoli.

Per di più, il Narmada è considerato dagli Indù ancora più sacro del Gange. Sorge nella piana di Alarkantak in provincia di Madhya Pradesh, in un pozzo sacro circondato da templi indù. Tale è la sua importanza per gli abitanti della zona che è tradizione secolare compiere come devozione, una volta nella vita, un pellegrinaggio a piedi dell'intero percorso di 2.600 km visitando i molteplici templi e siti religiosi e storici lungo le rive, ospitati gratuitamente dagli abitanti dei villaggi dove passano. Se il progetto va in porto, molti di questi templi e siti saranno immersi e la rotta sacra tradizionale sarà deviata, il che non mancherà di produrre gravi effetti sulla vita spirituale dei fedeli.

Ovviamente gli interessati, cioè gli abitanti della zona, non sono mai stati consultati, e già in alcuni villaggi si comincia a rifiutare di andare via e ad ostacolare gli operai delle dighe.

Dopo la recente protesta su scala internazionale contro le attività nefaste della Banca Mondiale, si sapeva che avevano deciso di rivedere il loro finanziamento del progetto per il fiume Narmada, ma purtroppo quest'anno, per la seconda volta, hanno rinnovato il loro prestito al governo indiano.

Ho ricevuto una lettera urgente da un gruppo di ambientalisti indiani, il Kalpavriksh, che sta lottando per impedire la realizzazione del progetto, facendo appello a tutti coloro che credono nel rispetto della dignità umana e nel diritto di autodeterminazione di ogni popolo perché scrivano alla Banca Mondiale a Washington e al suo rappresentante in India, invitandoli a cessare immediatamente ogni finanziamento per questo progetto davvero diabolico - causerà danno ingente in campo ecologico, etnico, religioso, archeologico, storico, sociale - che non offre nemmeno sicurezza di benefici sul piano economico.

Gli indirizzi per scrivere sono:
Il Direttore, World Bank, 1818 H Street N.W., Washington D.C. 2043 USA.
Chief of Mission, World Bank, 55 Max Mueller Marg, Lodi Estate, N. Delhi, 110003, INDIA.

Per maggiori informazioni contattare:
Ashish Kothari, Narmanda Bachao Andolan, C17 A. Munirka, N. Delhi, 110067 INDIA.

Chi sa leggere bene l'inglese, può richiedermi copia di un servizio più esauriente apparso sull'*Ecologist* nel 1986: Giovanna Costanzo, via Acireale 1/a, 95126 Catania (tel. 095/497357).

Giovanna Costanzo

CONSUMATORI

La spesa quotidiana

Abbiamo più volte sottolineato che uno dei gesti quotidiani più importanti del consumatore è quello di fare la spesa. Infatti con quel gesto condiziona il proprio portafoglio, ma anche la propria salute e l'ambiente (buco d'ozono, emergenza rifiuti, eutrofizzazione ecc.). E se molti acquirenti ripetono gesti uguali vengono condizionati anche i produttori di beni e i venditori.

Ecco allora un elenco di comportamenti ecologici per chi va a fare la spesa, un promemoria che sottende evidenti motivazioni per ogni voce, motivazioni che il lettore attento e smaliziato non dovrebbe avere difficoltà a riconoscere.

- Sforzarsi di andare a fare la spesa senz'auto (in bici, in bus o a piedi);
- Portarsi da casa borse di juta, paglia o cotone;
- Andare a fare la spesa con una lista precisa, non vi lasciate attrarre da offerte "civetta" di prodotti che non vi servono;
- Acquistate prodotti alimentari confezionati in vetro e non in plastica o cartone plastificato; meglio se vetro a rendere (latte, yogurt, bibite, acque minerali, vino ecc.);

- Acquistate detersivi senza fosforo e confezionati in contenitori non in plastica;
- Non comprate scatolame (carni, verdure, frutta in scatola);
- Comprate solo frutta e verdura di stagione e di produzione locale;
- Evitate confezioni di formaggi, carni, ortofruttili con vaschette di polistirolo (diventano rifiuti ingombranti);
- Evitate l'acquisto di prodotti con imballi vistosi e voluminosi, scegliete prodotti senza omaggi o punti premio;
- Non acquistate tutto ciò che è "usa e getta";
- Non comprate prodotti spray, qualsiasi sia il gas propellente che contengono;
- Evitate indumenti sintetici, preferite le fibre naturali;
- Evitate l'acquisto di dadi da brodo, latte a lunga conservazione, superalcolici; riducete dolci e carni;
- Preferite farine, sale e zuccheri integrali, cioè non raffinati (la farina 00 è più raffinata della 0 e della 1);
- Riducete al minimo l'acquisto di merendine confezionate per i bambini ed evitate quelle contenenti alcool e liquori;
- Evitate di comprare cibi per cani e gatti, date loro i vostri avanzi come si è sempre fatto.

Così facendo uscite dal supermercato non come passivi acquirenti manipolati dalla pubblicità consumistica ma come attivi selezionatori di merci rispettose dell'uomo e dell'ambiente. E se le aziende capiranno certi stimoli, molte cose a poco a poco cambieranno.

Franco Rigosi

RECENSIONI

"People's Power, Filippine febbraio '86", I Quaderni della Difesa Popolare Nonviolenta n. 14, stampato dal MIR, via Cornaro 1/A, 35128 Padova, L. 7.000.

People's Power è il titolo dell'ultimo Quaderno della DPN curato dal Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta - MIR di Padova e sta ad indicare significativamente il movimento popolare che nelle Filippine portò al potere Cory Aquino attraverso la cosiddetta "rivoluzione del febbraio 1986". E' questo infatti l'argomento del Quaderno, un'analisi critica degli avvenimenti e degli esiti di quella "rivoluzione", alla luce del ruolo in essa giocato dall'azione nonviolenta, che ebbe senza dubbio carattere popolare.

Il lavoro si presenta come frutto di una riflessione collettiva divisa in vari capitoli, alcuni di carattere introduttivo, sulla storia passata e recente delle Filippine, altri che, entrando nel vivo degli avvenimenti che si susseguirono incalzanti nell'arco di pochi giorni (in particolare dal 7

al 26 febbraio 1986), ne propongono un'interessante chiave di lettura: l'analisi lucida delle forze in gioco e il loro rapporto con l'azione e la teorizzazione nonviolenta.

Quello che colpisce infatti è che numerosissime sono le tecniche nonviolente messe in evidenza, alla luce dei fatti, seguendo la classificazione di Sharp, ma anche che queste stesse tecniche appaiono frequentemente frutto di azioni spontanee più che di un lungo e consapevole training nonviolento.

Evitando ogni tentazione di gonfiare in senso nonviolento i dati in loro possesso gli autori procedono ad un duro scandaglio critico delle fonti nonviolente, le uniche che in qualche modo abbiano lanciato in Occidente il mito della "rivoluzione nonviolenta" filippina; queste infatti enfatizzano il ruolo che nella rivoluzione avrebbe giocato l'AKKAPKA, l'organizzazione filippina collegata all'IFOR, che veramente organizzò dei training nonviolenti nel territorio in preparazione delle elezioni, ma che certamente non ebbe, se non attraverso le persone



che in pratica avevano fatto quell'esperienza, un ruolo fondamentale.

Lo stesso metodo critico è esercitato nei confronti della Aquino che, benché protagonista di una coraggiosa battaglia di boicottaggio nei confronti del regime di Marcos, all'indomani delle elezioni, appare alla fine una pedina giusta mossa al momento giusto dai gruppi di potere e dagli USA che sfruttarono il favore e la pressione popolare per rovesciare un dittatore scomodo e per non rischiare, contemporaneamente, cambiamenti politici radicali.

L'efficacia dell'azione nonviolenta esercitata in massa prima, durante e dopo le elezioni è tuttavia messa alla prova dagli esiti politici della "rivoluzione" di febbraio: dopo tre anni si può dire che le promesse di un cambiamento sostanziale della realtà filippina non sono state mantenute (e forse non erano state neanche fatte): non si parla ancora di riforma agraria, nè di redistribuzione delle terre; si sono radicalizzati i contrasti sociali e di classe; rifuoriscono la guerriglia e la controguerriglia; permane un fortissimo debito estero e il potente controllo statunitense in tutti i settori della vita del Paese.

I limiti dell'azione nonviolenta sono visti soprattutto nella dimensione locale del fenomeno, incapace di coinvolgere le forze internazionali e nel suo impiego spontaneistico, senza basi teoriche e preparazione sufficienti: ciò ha prodotto un cambiamento repentino delle sovrastrutture, ma non ha intaccato le strutture e le radici dell'ingiustizia.

A queste conclusioni il Centro Ricerche è arrivato grazie ad un grosso lavoro di vaglio delle fonti - peraltro di non sempre facile reperimento, molte in lingua straniera e tratte da riviste specializzate - e ad un confronto diretto con alcuni protagonisti della lotta politica nelle Filippine; questi contatti sono stati molto fecondi e utili per collocare all'interno di precisi limiti il ruolo della nonviolenza nei fatti del febbraio 1986.

Il Quaderno fa luce con precisione e cor-

rettezza su una storia che sarebbe rimasta sconosciuta seguendo i tradizionali canali di comunicazione: per questo è un interessante documento, in cui ben si fondono cronaca ed analisi critica, e un agile strumento di lettura delle tecniche nonviolente colte, diremmo, dal vivo.

Infine, anche se nel febbraio 1986 il "potere del popolo" filippino non è stato che un'illusione, dalle pagine del Quaderno si può cogliere una crescita di consapevolezza critica sul ruolo che la nonviolenza è in grado di svolgere all'interno di un cambiamento di regime politico e, quindi, una reale maturazione delle sue effettive possibilità di azione.

Annamaria Matteucci

Le armi della persuasione, come e perché si finisce col dire sì, Cialdini, Ed. Giunti, L. 25.000.

Nell'era della manipolazione delle nostre coscienze a livello planetario, quando la politica, il commercio, la gestione sociale giocano armi scientifiche per guidare le scelte dei cittadini, questo libro andrebbe reso obbligatorio come libro di testo nelle scuole medie.

Analizza infatti i 6 meccanismi automatici che il nostro "computer cerebrale" usa per fare delle scelte in tempi rapidi, e il libro svela come proprio su questi 6 meccanismi faccia leva chi vuole strumentalizzarci, siano capi di sette religiose, venditori a domicilio, leader politici, presentatori televisivi, esperti pubblicitari. Infatti migliaia di tattiche usate quotidianamente per persuaderci sono basate su questi sei schemi e nel testo si danno anche per ogni meccanismo degli strumenti di difesa individuale per non lasciarci irretire.

I 6 meccanismi sono:

- la reciprocità: io faccio un favore a te e tu dopo ti senti in dovere di farne a me;
- l'impegno e la coerenza: dico o scelgo

- una cosa e poi mi costringo a restare coerente anche se mi accorgo che è sbagliata;
- la riprova sociale: per decidere cos'è giusto cerco di capire che cosa gli altri considerano giusto;
- autorità: il senso di deferenza verso l'autorità, così profondamente radicata in noi;
- la simpatia: se uno mi somiglia in qualcosa o è bello / ben vestito è nel giusto;
- scarsità: le opportunità mi sembrano più desiderabili quando la disponibilità è limitata.

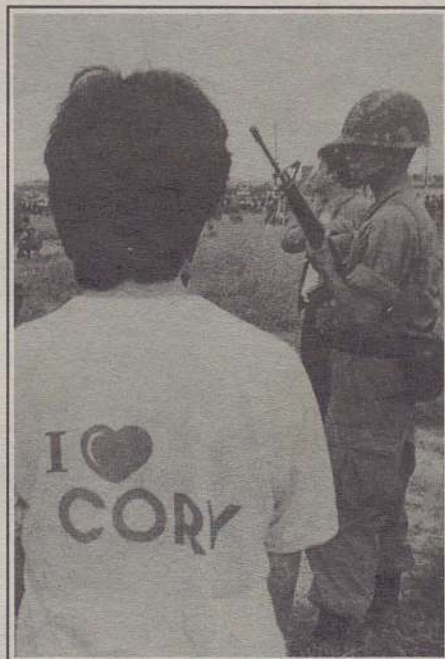
Nelle 230 pagine sono citate un'infinità di esperienze, test, scene di vita quotidiana che le rendono comprensibilissime e concrete; ad esempio è analizzato il perché fanno tanti affari i *Tupperware parties* a domicilio.

Riportiamo un esempio tratto dal capitolo della coerenza per rendere un'idea della concretezza del testo.

"Come fanno diversi grossi produttori di giocattoli a spingere le vendite in gennaio e febbraio? Cominciano prima di Natale a pubblicizzare in TV certi articoli abbastanza particolari. I ragazzini naturalmente se li fanno promettere dai genitori per Natale. E qui interviene il trucco geniale: i produttori distribuiscono nei punti di vendita scorte insufficienti di quel giocattolo. La maggior parte dei clienti trova che è esaurito ed è costretta a sostituirlo con altri giocattoli, dei quali ovviamente il negozio è stato rifornito in abbondanza. Poi, passate le feste, ricompare in TV la pubblicità di quel giocattolo speciale. A questo punto i bambini lo desiderano più che mai e cominciano a martellare: "Me l'avevi promesso, me l'avevi promesso!". E gli adulti vanno al negozio per tener fede, come si deve, alla parola data".

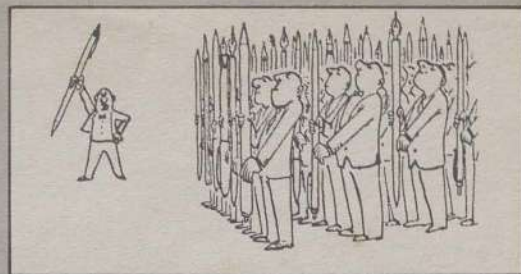
Dunque un libro per cittadini e consumatori che vogliono capire i meccanismi che regolano la società, per potersi difendere meglio. Un'arma contro chi ci vuol manipolare. E se vi par poco...

Franco Rigosi



CI HANNO SCRITTO

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



Più attenzione ai telegrammi

Cari amici, sul numero 7/8 1989 di AN ho letto gli appelli internazionali SOS Mato Grosso, e, come già altre volte, sono andato alle poste per inviare i telegrammi proposti. Secondo me è possibile adottare piccoli accorgimenti per rendere la campagna (o altre future campagne) più accessibili. I tre telegrammi infatti costavano più di 200.000 lire! Chi, se non gruppi o associazioni (tipo WWF...) può sostenere tale cifra magari cinque volte in un anno? Per fortuna l'impiegato dell'ufficio postale, molto gentilmente, mi ha indicato la possibilità di inviare il telegramma lettera che arriva uno o due giorni dopo (quindi va benissimo lo stesso) e costa meno della metà!

Inoltre è necessario adottare altri accorgimenti:

1) Verificare l'esattezza degli indirizzi mediante gli appositi registri postali. Es. Cujabá per le poste va scritto: Cuiba'; Nova Xavantina non risulta neppure...

2) Presentare l'indirizzo, negli appelli, come andrà riportato sul modulo del telegramma: destinatario / via / codice / città / Stato.

3) *Ridurre il testo!* ricorrendo a qualcuno che conosce la lingua. Come in italiano possiamo evitare gli articoli e talora le preposizioni senza compromettere la comprensibilità del testo; immagino che si possa fare anche nelle altre lingue, soprattutto neolatine.

Se possibile inoltre evitare parole di eccessiva lunghezza.

Con tali accorgimenti si riduce la spesa e quindi si può estendere il numero degli aderenti ad ogni appello.

Per finire sarebbe interessante conoscere l'esito di queste campagne; perciò in concomitanza con l'inizio dei telegrammi si potrebbe inviare ai promotori una cartolina postale che segnali la partecipazione.

Ringrazio e saluto.

Alberto Bonacina
(Bergamo)

Ecologia e nonviolenza

Ecologia, Nonviolenza: due termini in un unico discorso, due parti interdipendenti di una concezione umana veramente evolutiva.

Col termine "ecologia" vengono tuttavia spesso contrabbandate azioni nocive per la natura, basti pensare ai sedicenti difensori dell'ambiente che distruggono e selezionano la fauna selvatica erigendosi a giudici quasi divini nel voler stabilire quali animali debbano vivere, quali debbano essere sterminati e quindi estinti. Questi cosiddetti ecologisti si difendono affermando che sono loro a tenere in giusto equilibrio l'ecosistema naturale, che sono loro a lanciare nei boschi animali che scomparirebbero...

Tutto sbagliato, perché il vero ecologo non può fare a meno di rispettare ogni pianta, ogni creatura vivente, senza fare classismi e etichettamenti, senza dividere gli esseri viventi in buoni e cattivi, in utili e dannosi, in erbe coltivabili e erbacce... Il vero ecologo è totalmente un nonviolento che si è scoperto parte della natura, non suo dominatore e distruttore; è una persona che si solito diventa vegetariana.

Ugualmente, col termine "nonviolenza", non devono essere comprese teorie "pacifiste" basate sulla corsa agli armamenti, l'imperialismo, la dominazione sugli altri.

I gravissimi danni che vengono fatti alla natura (e quindi a noi stessi) con la caccia, pesca, inquinamento, diserbanti, disboscamento, incendi, edilizia selvaggia, esercitazioni e basi militari... dipendono principalmente da una errata comprensione del rapporto Uomo-Natura, Uomo-Ambiente: allorché si comprenderà che l'Uomo è Natura, e che con essa forma un Tutto unico, inscindibile, cesserà la distruzione di questa "bella d'erbe famiglia e di animali" e si calpesterà un prato con rispetto, si mangeranno essere uccisi, con devozione, direi quasi con misticismo (i Giainisti indiani spazzano delicatamente la strada dinanzi a sé per non calpestare essere viventi).

Ma com'è ancora lontana dalla realtà effettiva questa giusta concezione del mondo: basta infatti soffermarsi su coloro che traggono godimento nell'uccidere, in un paradosso sado-masochista.

E' necessario, se vogliamo iniziare veramente ad amare e rispettare la natura, ac-

quisire un modo di pensare e agire completamente nonviolento, cristico.

Molti vedono la nonviolenza come un mero astrattismo o come un passivismo: Gandhi in India, M.L. King in USA, il non abbastanza conosciuto Aldo Capitini in Italia (Capitini è colui che francescanamente ha introdotto nel nostro Paese la teoria gandhiana della nonviolenza ed ha permesso la nascita di movimenti e riviste ecologiche e nonviolente) ci hanno insegnato come essa sia invece concreta e coraggiosa, come si possa inserire in ogni aspetto della vita: dall'antimilitarismo, al disarmo unilaterale, alla vera pace (quella del "Si vis pacem para pacem"), al rispetto delle minoranze, alla salvaguardia di tutta la natura...

L'unione fra ecologia e nonviolenza sta avvenendo anche nel mondo occidentale e i fautori di tale connubio non potranno che aumentare; di tale fenomeno ne sono già limpido esempio le marce per la pace e quelle per la difesa ambientale: in entrambe infatti troviamo a stretto contatto ecologi e pacifisti e sta diventando norma che chi appartiene ad una categoria appartenga anche all'altra...

Certo il cammino di un "ecologismo nonviolento" (o di una "nonviolenza ecologica") è difficile perché occorre cozzare duramente contro i peggiori egoistici interessi decisamente antievolutivi e dannosi, tipici di un trito ma potente conservatorismo e tradizionalismo; è comunque indubbio che i pacifisti stanno aumentando sempre più e che numerosi "verdi" sono entrati a pieno diritto nelle amministrazioni locali regionali e nazionali esemplificando un movimento d'opinione ormai di carattere mondiale.

Furio Allori
(Livorno)

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?", 2ª edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 2.000
n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. P. 24 - L. 2.000
n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di J. Bennet. P. 24 - L. 2.000
n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. P. 24 - L. 2.000
n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skovdin. P. 24 - L. 2.000
n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. P. 32 - L. 2.000
n. 7 - "Significato della nonviolenza?", di J.M. Muller. P. 32 - L. 2.000
n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. P. 32 - L. 2.000
n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. P. 50 - L. 2.000
n. 10 - "Paghiamo per la pace anziché per la guerra". P. 48 - L. 2.000
n. 11 - "Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza", di D. Gallo. P. 24 - L. 2.000
n. 12 - "I cristiani e la pace: Superare le ambiguità", di don L. Basilissi. P. 60 - L. 3.000
n. 13 - "Un'introduzione alla nonviolenza", di P. Patfoort. P. 32 - L. 2.000

Libri:

- "Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 8.000
"La difesa popolare nonviolenta". Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000
"Strategia della nonviolenza". Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta; di J.M. Muller. P. 175 - L. 12.000
"Per uscire dalla violenza", di J. Sémelin. P. 192 - L. 16.000
"Politica dell'azione nonviolenta", di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164 -

- L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000
"Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi" a cura di A. L'Abate. P. 158 - L. 16.000
"Teoria e pratica della nonviolenza". Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di G. Pontara. P. 407 - L. 32.000
"Gandhi oggi", di J. Galtung. P. 180 - L. 21.000
"Mohan Mala", di M.K. Gandhi. P. 150 - L. 6.000
"Civiltà occidentale e rinascita dell'India" (Hind Swaraj). La nonviolenza come liberazione individuale e collettiva, di M.K. Gandhi. P. 88 - L. 6.000
"Villaggio e autonomia", di M.K. Gandhi. P. 196 - L. 10.000
"Il Regno di Dio è in voi" L. Tolstoj. P. 386 - L. 16.000
"Lettera ad una professoressa" della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 10.000
"Il libro della pace". Un testo, con disegni, rivolto ai bambini: di B. Benson. P. 224 - L. 19.000
"Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone". Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi. P. 80 - L. 10.000
"Il potere diffuso: i Verdi in Italia" di R. del Carria. P. 108 - L. 10.000
"Scienza e guerra". È vero che la scienza è neutrale? di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 19.000
"Ambiente, sviluppo e attività militare", di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000
"Economia. Conoscere per scegliere", di F. Gesualdi. P. 287 - L. 12.000
"Ci sono alternative!", di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000
"Lezioni di vita", di L. del Vasto. P. 128 - L. 5.000
"Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero", di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000
"Aldo Capitini, educatore di nonviolenza", di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000
"Aldo Capitini, uno schedato politico", a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000

Libri di Aldo Capitini

- "Il Messaggio", Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000
"Il potere di tutti". P. 450 - L. 15.000
"Italia nonviolenta". P. 103 - L. 8.000
"Religione aperta". P. 328 - L. 30.000
"Le tecniche della nonviolenza". P. 200 - L. 8.000
"Colloquio corale" (poesie). P. 64 - L. 8.000
"Vita religiosa". P. 125 - L. 9.800

Monografie

- "Fascicolo su M.L. King" - L. 3.000
"Fascicolo su A. Capitini" - L. 3.000

Adesivi e spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie!". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Centro per la Nonviolenza, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.

MARASSO BEPPE-DOGLIOTTI ANGELA
VIA S. LORENZO 31
10015 IVREA TO
(Scad. abb. 31/12/89)